

ALESSANDRA ROZZONI

*I funerali di Gian Giacomo Trivulzio nelle testimonianze dell'epoca:
«Exequie solenne e sontuosissime di lo illustre et invitto Signore Ioanni Jacomo da Triulci, capitano
generale di l'arte militar» del Notturmo Napoletano*

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSANDRA ROZZONI

*I funerali di Gian Giacomo Trivulzio nelle testimonianze dell'epoca:
Exequie solenne e sontuosissime di lo illustre et invitto Signore Ioanni Jacomo da Triulci, capitano
generale di l'arte militar del Notturmo Napoletano*

L'intervento si propone anzitutto di offrire una rassegna dell'ampia produzione encomiastica dedicata a Gian Giacomo Trivulzio nel corso della sua vita e appena dopo la sua morte; soltanto un esiguo gruppo di testi, tutti scritti dopo la morte del Magno, fu composto in lingua volgare: il capitolo del Notturmo Napoletano, oggetto specifico di questo intervento, il suo gemello anonimo e inedito del cod. Trivulziano 2098, gli otto sonetti di Martino Bovolino, l'epitaffio di Girolamo Casio e l'ode di Renato Trivulzio. Probabilmente in cerca di riconoscimenti economici e letterari, il Notturmo Napoletano, pseudonimo che cela un'identità ancora sconosciuta, tentò di entrare nelle grazie della famiglia Trivulzio, componendo il capitolo ternario dal titolo Exequie solenne e sontuosissime di lo illustre et invitto Signore Ioanni Jacomo da Triulci, capitano generale di l'arte militar in cui dava testimonianza della magnificenza delle esequie rese al Magno a Milano il 19 gennaio 1519. Il capitolo presenta una netta bipartizione tra la prima parte, in cui si rievoca, con un'allegoria mitologica priva di alcun nesso con gli eventi realmente occorsi, la morte di Gian Giacomo, e la seconda, fedele descrizione del funerale. Se la letteratura panegiristica sorta attorno alla figura di Trivulzio offre un ampio substrato ideologico e allegorico cui attingere, nello specifico della prima sezione, il Notturmo s'ispira fedelmente al terzo cantico delle Methamorfosi di Cariteo, mentre nella seconda l'autore pare rinunciare alle ambizioni letterarie per calarsi nel ruolo del cronista dando una descrizione dettagliatissima delle cerimonie funebri, in piena coerenza con altre testimonianze coeve in prosa e poesia.

Soltanto con il ritorno a Milano, nel 1499, a capo dell'esercito francese, dopo un lungo periodo al servizio degli Aragonesi di Napoli, Gian Giacomo Trivulzio iniziò a circondarsi di intellettuali, poeti ed artisti che, in cerca di protezioni politiche e riconoscimenti economici, concepirono numerose opere in suo onore.

Il cenacolo che si raccolse intorno a Trivulzio può vantare come personalità di maggiore rilievo il Bramantino, che su committenza del Magno edificò la cappella Trivulzio nella chiesa di San Nazaro in Brolo a Milano.

Carlo Rosmini, nella sua biografia in due volumi su Trivulzio, pubblicata nel 1815, fornisce un elenco dettagliato degli autori che si erano cimentati nella stesura di panegirici dedicati al Magno. Tuttavia non di rado le informazioni fornite dallo studioso sono incomplete o superate: è stato quindi necessario, a partire da quella rassegna, compiere una nuova ricerca bibliografica al fine di verificare quali di queste opere fossero ad oggi ancora reperibili rintracciandone l'attuale collocazione.

Per quanto riguarda la poesia, la produzione encomiastica trivulziana vanta ben cinque poemi latini, composti da autori minimi, non altrimenti noti se non grazie a questi testi; il poema in esametri del milanese Antonio Crasso, conservato manoscritto presso l'Archivio privato Trivulzio, rinarra le gesta del condottiero durante gli anni di servizio a Napoli; quello del novarese Francesco Scauro si concentra invece sull'episodio della presa di Milano (1499) compiuta dal Magno poi eletto governatore della città, mentre i quasi settecento esametri del parmigiano Antonio Maria Sturione rievocano le imprese di Gian Giacomo a partire dall'anno 1508, allorché questi capitanò l'esercito francese accorso a Verona in aiuto dei Veneziani in guerra con l'imperatore Massimiliano; Sturione si sofferma poi a lungo sulla formazione della lega di Cambrai e sulla battaglia di Agnadello, che sembra il principale oggetto del poema.

Gli unici due poemi che conobbero un'edizione a stampa sono la *Trivultias* di Andrea Assaraco e la *Misochea Magni Trivultii* di Martino Bovolino.

Essi rappresentano i due poli opposti e speculari di tale produzione panegiristica: il primo, dato alle stampe nel 1516, accoglie la celebrazione encomiastica di maggiore consistenza, anche quantitativa, rivolta a Trivulzio. Esso si configura come un lungo dialogo tra le dee Giunone e Pallade che, narrando la storia d'Italia, con maggiore attenzione ai fatti avvenuti a Milano tra la fine del ducato di Francesco Sforza e l'inizio della dominazione francese, si contendono il diritto di attribuire l'appellativo di Magno al nobile condottiero milanese. Sarà invece la Fede ad

imporre il titolo, in quanto senza il suo soccorso ogni impresa risulterebbe vana e l'immortalità sarebbe negata.

La *Misochea*, poema in distici elegiaci diviso in tredici *capitula*, preceduta da una epistola dedicatoria a Giovan Francesco Trivulzio, nipote del Magno, e seguito da una corona di otto sonetti volgari, rende un omaggio postumo a Gian Giacomo, ripercorrendone le imprese compiute dalla giovinezza – dopo il pellegrinaggio a Gerusalemme – sino alla morte.

Diversamente da Assaraco, Bovolino, si mostra attento e fedele al dato storico, rifiutando in maniera netta ogni ricorso alla mitologia; forse per la consapevolezza del logoramento di tali apparati narrativi, nel canto VII della *Misochea* biasima i poeti che sfruttano allegorie ed intrecci mitologici pagani lasciando invece in secondo piano la materia storica da lui ritenuta di maggiore importanza. Come sottolinea Fumagalli nel suo studio sulla *Misochea*, Bovolino rifiutando fin dal primo canto di appellarsi alle Muse e di ricorrere a paragoni con le divinità olimpiche sembra opporsi in maniera esplicita proprio allo stile adottato da Assaraco nella *Trivultias*. I sonetti volgari riflettono, come prevedibile, le medesime convinzioni rinunciando al meraviglioso classico, per accostarsi a quello cristiano, denunciando inoltre la finalità pratica di educare il giovane Gian Francesco.

Numerosi sono inoltre i carmi e gli epigrammi – sempre in latino – che celebrano la figura del Magno: anche in questo caso ci si trova di fronte a testi di qualità mediocre, composti da autori minori se no addirittura minimi.

Oltre a Michele Nagonio e Callimaco Siculo si possono ricordare due poeti di maggiore importanza – almeno per la letteratura milanese del Quattro e Cinquecento – Piattino Piatti e Lancino Curzio che accolgono all'interno delle rispettive raccolte brevi panegirici di varia forma metrica; ad essi si può accostare Giovanni Biffi autore di testi in prosa e poesia in cui esprime massima riconoscenza al Magno per avergli concesso il titolo di canonico della Cappella di San Nazaro.

Vi sono infine testi adespoti, come l'*Epicedium* funebre latino, il capitolo volgare *Poi che si piacque a Dio summo motore* (conservati entrambi presso l'Archivio privato Trivulzio nel ms. Triv. 2098) e il *Carmen In Iacobum Trivultium cognomento Magnum cum eiusdem responsione* (inc. *Magnus eras factor* BAMi L.43 (9) inf., u.c. 1, c. 1r) e frammentari, come i pochi versi in esametri trascritti per mano di Mazzuchelli nel codice ambrosiano BAMi S.18 inf., cc. 398r-399v.

Purtroppo non mancano componimenti dispersi: grazie ad alcune indicazioni di Argelati, poi riprese da Rosmini, si è a conoscenza del fatto che il poeta Aurelio Albuzio, luganese di nascita ma milanese di adozione scrisse una *Oratio funebris in morte Joanni Jacobi Trivultii* e un *Carmen in morte eiusdem*, che, a giudicare dal titolo, dovevano rendere un omaggio postumo a Trivulzio, ma che paiono per il momento introvabili. Argelati e quindi Rosmini sostenevano che questi testi fossero conservati alla Biblioteca dei fratelli Marchesi Visconti, i cui materiali – se non dispersi e se ancora esistenti – sono però inaccessibili.

Edoardo Fumagalli ipotizza che il frammento ambrosiano del codice miscelaneo vergato da Mazzuchelli S 18 inf. (cc. 398r-399v), già citato in precedenza, possa coincidere proprio con il *Carmen* di Albuzio. Seppur suggestiva, rimane solo un'ipotesi che comunque non ripara del tutto alla perdita di queste opere.

I testi in lode del Magno, nonostante siano, come si è visto, estremamente diversificati per ciò che riguarda il genere, utilizzano quasi unanimemente la lingua latina; ciò è in parte dovuto al fatto che, ad esclusione di pochi casi, come il canzoniere di Gasparo Visconti, all'inizio del Cinquecento una letteratura milanese in volgare stentava ad affermarsi, mentre il latino si confermava la lingua eletta per la trattatistica e la poesia.

Soltanto un esiguo gruppo di testi, tutti scritti dopo la morte del Magno, tra il 1519 e il 1520, fu composto in lingua volgare: il capitolo del Notturmo Napoletano, il suo gemello anonimo e inedito del cod. triv. 2098 *Poi che si piacque a Dio summo motore*, entrambi focalizzati sulle esequie funebri del Maresciallo, gli otto sonetti di Martino Bovolino in appendice alla *Misochea*, l'epitaffio tetrastico del fiorentino Girolamo Casio ed infine l'ode XI di Renato Trivulzio, in cui si rievocano alcune delle più note imprese di Gian Giacomo.

Capitolo a parte – che in questa sede non sarà possibile trattare – è rappresentato dalle

dediche in prosa e meno frequentemente in poesia rivolte a Trivulzio. Si possono ricordare almeno l'epigramma latino del poeta editore milanese Francesco Tanzi, contenuto in un ampio volume di testi poetici di Battista Spagnoli, la lettera prefatoria alle opere di Cicerone curata da Alessandro Minunziano (1499), e le dediche ai due volumi medici che trattano di malattie che afflissero il Magno per tutta la vita e ne provocarono la morte, il *Lotii difficultate* (1515) e il *Liber de Complexione* (1517), del medico milanese Pietro Arluno.

Le singole opere che compongono questo imponente *corpus* poetico non hanno in realtà nessun merito estetico particolare che ne giustifichi uno studio e un'analisi stilistico-retorica più approfondita; tuttavia nel loro complesso danno prova di un fenomeno culturale – certamente ristretto all'ambito milanese – di una certa importanza, ed inoltre illuminano sulla considerazione di cui godeva Trivulzio nella sua città natale. Se si guarda soltanto alle prove letterarie prodotte in quegli anni, e all'attività mecenatesca praticata, il prestigio della famiglia Trivulzio, ed in particolare di Gian Giacomo, rischiava seriamente di oscurare quello degli Sforza, che a Milano avevano avuto un ruolo politico attivo per gran parte del secolo precedente.

Il Notturmo Napoletano, autore di cui a tutt'oggi non si conosce l'identità, dopo la caduta della dinastia aragonese fu costretto a lasciare Napoli iniziando un'instancabile peregrinazione che lo condusse in varie città e corti italiane.

Durante il soggiorno milanese egli si avvicinò alla famiglia Trivulzio, omaggiando il suo maggiorenne di un capitolo ternario in cui si descrivono minuziosamente le esequie resegli il 19 gennaio 1519. Nel medesimo anno il Notturmo compì un'operazione analoga componendo un capitolo in terza rima per la morte del condottiero Francesco Gonzaga, avvenuta proprio nel 1519.

Data la straordinaria ed inusitata magnificenza delle esequie pubbliche rese al Maresciallo, degne davvero di un re, letterati, uomini politici e cronisti lasciarono testimonianza dell'evento, perpetrandone il ricordo per secoli.

La sontuosità dell'allestimento, che testimoniava il prestigio di cui il condottiero godeva in Italia e in Europa, doveva, in una certa misura, risarcire Gian Giacomo del trattamento riservatogli dal re di Francia e dell'entourage francese di stanza a Milano nei mesi che precedettero la morte.

Difatti, nell'agosto 1518 Trivulzio, consapevole del fatto che l'allora governatore di Milano Odet de Fois visconte di Lautrec, aveva diffuso calunnie e malevole dicerie sul suo conto, si trovò costretto ad intraprendere un viaggio oltralpe nel tentativo di disculparsi di fronte al re Francesco I. Il viaggio fu compiuto in lettiga in quanto le precarie condizioni di salute e l'età avanzata non gli permettevano più di cavalcare.

Nonostante, come sostengono fonti coeve, Trivulzio riuscì ad ottenere udienza dal re e da altri membri della famiglia reale, la situazione non ebbe alcuna evoluzione positiva: ormai la stella del Maresciallo si stava spegnendo ed ogni tentativo di recuperare la stima e la fiducia dei regnanti sembrava ormai vano.

Il viaggio di Gian Giacomo si concluse a Chartres, dove morì il 5 dicembre 1518, di notte, nella casa del ricettore generale delle imposte, rifiutando fino all'ultimo di essere visitato dai medici di Francesco I.

Dai versi dell'ode encomiastica scritta da Renato Trivulzio trapela un sentimento di giustificata indignazione per il trattamento riservato alla zio da parte di re Francesco, unito all'orgoglio per l'atteggiamento fiero e dignitoso con cui il Magno, ormai «decrepito ed infermo», non si rassegnò alle calunnie e cercò di respingerle anche a costo della vita.

Dopo essere stato imbalsamato il cadavere venne trasportato a Milano dove sarebbe stato sepolto, secondo le indicazioni testamentarie, nella cappella di famiglia costruita dal Bramantino all'interno di San Nazaro.

Il capitolo *Exequie solenne e sontuosissime* di Notturmo Napoletano rende conto della magnificenza delle celebrazioni funebri allestite per il Magno il 19 gennaio 1519 a Milano. Esso presenta una netta bipartizione tra la prima parte, in cui viene annunciata, con un'allegoria mitologica priva di alcun nesso con gli eventi realmente occorsi, la morte del Magno, e la

seconda, fedele descrizione delle esequie.

La sezione a tema mitologico accoglie un lungo dialogo tra Marte e Giove e a seguire tra Giove e la Morte a proposito delle sorti del Maresciallo di Francia: il poeta, con chiaro intento celebrativo, tenta di sostenere che la morte di una figura così nobile e illustre come Trivulzio non potesse essere stata causata dalla malattia o dalla vecchiaia, ma che fosse stata decisa ed orchestrata direttamente dalla volontà divina.

Marte, invidioso della fama del Maresciallo e spaventato che un giorno il condottiero possa privarlo del suo regno, si rivolge a Giove in cerca di aiuto e sostegno; quest'ultimo, dopo avere rinnovato le lodi nei confronti del Magno, assicura al figlio che avrebbe trovato presto una soluzione. Giove allora impone alla Morte di uccidere Trivulzio affinché il nobile milanese possa essere eletto in paradiso. Tuttavia il compito appare talmente arduo che la Morte, atterrita, teme di non poterlo compiere in quanto considera Trivulzio già un'immortale e quindi fuori dalla sua giurisdizione. L'uccisione del Magno, assalito a tradimento dalla Morte durante il sonno, dà l'avvio alla seconda parte del capitolo in cui, con minuzia di dettagli, si descrive il funerale, sontuoso e solenne, così come viene annunciato nel titolo.

Se la letteratura in lode del Magno offre un ampio substrato ideologico e allegorico cui attingere, nello specifico del ternario delle *Exequie*, il Notturmo s'ispira fedelmente al cantico terzo delle *Methamorfosi* di Cariteo, in cui si rievoca, sotto il velo mitologico, la morte di don Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, ucciso a tradimento dai francesi durante l'invasione del Regno di Napoli nel 1495, mentre strenuamente difendeva l'ultimo baluardo aragonese.

La scelta di imitare in maniera così fedele e riconoscibile il cantico del poeta barcellonese non sembra dettata solo da motivazioni di ordine letterario, ma appare come un'ulteriore conferma dell'alto valore encomiastico del testo elaborato dal Notturmo. Difatti l'Alfonso D'Avalos celebrato nelle *Methamorfosi* altri non era che il fratello di Beatrice, vedova di Gian Giacomo: la presenza in filigrana de *Le exequie solenne* della figura del marchese di Pescara, perfettamente sovrapponibile a quella di Trivulzio, voleva essere evidentemente un segnale di stima e ammirazione rivolto a Beatrice, sorella del primo e moglie del secondo.

Abbandonato il modello laico delle *Methamorfosi* di Cariteo, per la seconda parte, che, come si è detto, accoglie la lunga e compiaciuta descrizione del funerale, il Notturmo sembra accostarsi, sia per i contenuti sia per lo stile, ai trionfi della Morte di matrice popolareggiante, e in misura minore ai capitoli del *Triumphus Mortis*, probabilmente troppo imbevuti di cultura classica e reminiscenze filosofiche.

Il Notturmo, diversamente da Bovolino, pur prediligendo un'allegoresi di tipo cristiano e concentrando l'attenzione sul dato storico, non rinuncia all'immaginario mitologico: egli mescola così elementi diversi, dando al testo una maggiore densità iconografica, nonostante l'affermazione del punto di vista religioso e realistico si riveli infine definitivo.

Nella seconda sezione, il Notturmo, pur guardando ai modelli trionfali, sembra in parte rinunciare alle ambizioni letterarie per calarsi nel ruolo del cronista, avvicinandosi incredibilmente ai versi dell'anonimo capitolo *Poy che si piacque a Dio sommo motore*, già ricordato sopra, privo certamente di alcun valore estetico ma ricco di dettagli sulla processione funebre.

A tal proposito entrambi i testi possono essere proficuamente messi a confronto con le numerose cronache in volgare – sempre anonime – che descrivono con estrema accuratezza i preparativi della cerimonia funebre e il suo svolgimento.

Oltre ai testi manoscritti, ora conservati all'Archivio privato Trivulzio, in appendice alle edizioni in folio dell'orazione pronunciata dall'oratore Antonio Tilesio dopo la messa si legge una breve ma dettagliata cronaca di autore anonimo, intitolata *Morte, e funerale del Signor Gian Iacomo Trivultio Magno, in Milano*; la pubblicazione in un'edizione così prestigiosa del testo di Tilesio dà al resoconto un'autorevolezza superiore ad altre fonti coeve.

Nelle prime battute della seconda parte de *Le exequie* del Notturmo, il poeta rende noto, con piglio giornalistico, il momento esatto della giornata in cui iniziò a radunarsi intorno a Sant'Eustorgio la folla che avrebbe composto il corteo (vv. 85-86 «Da mane a diecenove de genaro / di 'l cinquecento e disnove serati») e persino l'ora («a quindece ore») in cui la processione si avviò, con passo lento e solenne, verso S. Nazaro, dove si sarebbe svolta la

cerimonia funebre.

Gran parte della seconda parte del capitolo è occupato dall'elenco dei partecipanti ai funerali, tra cui non mancano personalità politiche di spicco come Teodoro Trivulzio, cugino del Magno e Odet de Fois visconte di Lautrec.

Il Notturmo dà del Lautrec una descrizione ambigua, che lascia maliziosamente intendere quali fossero i rapporti tra Gian Giacomo e il governatore di Milano; egli fa la sua apparizione nei versi finali del ternario, quando ormai la processione volge al termine:

E per mostrar un segno di letizia
de un tanto onor, quel da Lutrech di seta
vestito andò senza portar mestizia.
(*Exequie*, 145-47)

Apparentemente la gioia espressa dal francese sembra essere figlia della consapevolezza dell'onore – terreno e ultramondano – toccato a Trivulzio, anche se i sintagmi in posizione di rilievo «segno di letizia» e «senza portar mestizia» appuntano con insistenza l'attenzione sullo stato d'animo lieto, che dati i reali rapporti con il Maresciallo, doveva apparire alquanto sinistro. L'atteggiamento mostrato dal francese è tanto più equivoco se confrontato con le esternazioni di inconsolabile afflizione espresso da tutti gli altri partecipanti.

Inoltre, come testimoniano alcune fonti documentarie in prosa, il Lautrec fu l'unico tra i presenti a non portare il lutto, ed anzi ad ostentare un abito di colore diverso dal nero. Il Notturmo è l'unico, tra i poeti e redattori di cronache che si occuparono del funerale, a lasciare un chiaro indizio di tale particolare, dalla portata simbolica eccezionale, seppur solo per contrasto: data la martellante pervicacia con cui egli tiene a sottolineare che tutte le categorie di partecipanti al funerale fossero vestite di nero, la scelta di non esplicitare il colore dell'abito del Lautrec, benché ne sia ricordato il materiale – la seta – non può non passare inosservata; oltre a confermare un dato reale, il Notturmo tiene a mettere in rilievo, grazie agli strumenti retorici di cui dispone, la mancanza di sincerità e limpidezza del Lautrec nei confronti dei Trivulzio; come il francese non esprime mestizia, così il suo abito non è né nero né bruno (come è invece quello di tutti gli altri). Ciò conferma inoltre, nel gioco di simmetrie e parallelismi creati nel ternario, l'esatta ed elementare corrispondenza tra aspetto esteriore e sentimenti interiori.

Non diversamente dalle *Exequie* del Notturmo, il capitolo *Poy che si piacque a Dio summo motore* descrive con dovizia di dettagli lo svolgimento della cerimonia funebre del Magno ed elenca i vari personaggi che ne presero parte – con particolare attenzione agli ecclesiastici – prendendo verosimilmente a modello la cronaca in prosa di *Morte, e funerali*.

Riguardo al Lautrec, l'autore di *Poi che piacque a Dio summo motore* opta invece per una descrizione più consona alle circostanze, anche se forse non rispondente al vero «Finito questo, tutto il parentato / e Monsignor Doltrech se condolea» (*Poi che piacque*, 148-49) così da non creare ulteriori tensioni.

Seppur di valore letterario modesto, questo ternario riveste un'importanza fondamentale anche ma non solo nel confronto con *Le Exequie* del Notturmo. Esso difatti rappresenta idealmente l'anello di congiunzione tra la cronachistica e le varie testimonianze del funerale scritte in lingua volgare da autori evidentemente illetterati e la rielaborazione artisticamente compiuta dell'evento realizzata dal Notturmo.

La conclusione parenetica e didascalica del ternario del Notturmo, disarmante nella sua semplicità moraleggiante, si rivolge ai regnanti invitandoli, sull'esempio di Trivulzio, a coltivare la virtù per potere, dopo la morte, assurgere ai cieli. Difatti il Notturmo, per l'intera lunghezza del ternario, preferisce porre l'accento sullo zelo religioso del Magno e sulle opere di carità da lui compiute, mentre riserva un ruolo di secondo piano alla dimensione pubblica e politica del personaggio nella convinzione che l'uomo possa realizzarsi pienamente solo nell'aldilà e che i mezzi per raggiungerlo siano essenzialmente di natura spirituale.

Nonostante i toni da sermone, questi ultimi versi offrono un definitivo omaggio celebrativo al nobile condottiero in quanto la sua parabola esistenziale diviene paradigmatica per coloro che

hanno uno *status* sociale e sono investiti di responsabilità politiche ben più importanti di quelli del Magno.

Il Notturmo, confermando di accogliere una prospettiva fortemente conservatrice e connotata in senso cristiano, distingue, nel verso conclusivo, (v. 175 «al mondo han fama e nel ciel gloria eterna») il concetto di fama, petrarchescamente inteso come un 'vento' destinato a disperdersi e a dissolversi a causa dell'azione del tempo, e la gloria, eterna proprio perché dotata di solidi fondamenti metafisici. La caduca fama terrena, nonostante la grandezza del personaggio, non è altro che effimera vanità, mentre la gloria, che solo Dio è in grado di concedere, deve essere il fine ultimo dell'esistenza umana.

Seppur il Notturmo volga lo sguardo a modelli letterari alti, come Cariteo, Petrarca, e più in generale la panegiristica latina che faceva ampio ricorso alla mitologia, il suo ternario rimane volontariamente ancorato a schemi e figurazioni tipiche della poesia popolareggiante tardo medievale.

Le *Exequie* non raggiungono mai un grado di solennità stilistica e di profondità filosofica sufficienti per affermare efficacemente i principi cristiani che costituiscono l'ingombrante substrato ideologico del ternario. Pur rifiutando il laicismo delle *Methamorfosi* di Cariteo, il Notturmo non rivela alcun interesse nel modellare, a partire dai principi dell'etica religiosa, riflessioni di carattere esistenziale, come invece avviene, per esempio, nei *Triumphs* di Petrarca.

Il ternario, nel suo complesso, rimane una testimonianza fondamentale di un evento che all'epoca dovette essere vissuto con grande partecipazione e solennità. Congiuntamente agli altri pochissimi esemplari in volgare della panegiristica trivulziana, con cui condivide la natura funebre, esso offre un affresco storico significativo di un momento particolare che venne ricordato per secoli per la sua magnificenza.

MATTEO BOSISIO

*La Misochea di Martino Bovolino: encomio di Gian Giacomo Trivulzio
e speculum principis per Gian Francesco*

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MATTEO BOSISIO

*La Misochea di Martino Bovolino: encomio di Gian Giacomo Trivulzio
e speculum principis per Gian Francesco**

Martino Bovolino, nato a Mesocco in Val Mesolcina, fu una figura di spicco all'interno della propria comunità. La morte del Magno nel 1518 spinse Bovolino a scrivere la Misochea Magni Trivultii (Milano, de Ponte, 1519), opera oscillante tra l'encomio di Gian Giacomo e lo speculum principis per Gian Francesco, suo nipote e unico erede. La Misochea è composta da tredici capitula in distici elegiaci, preceduti da una lettera di dedica a Gian Francesco, e si conclude con una corona di otto sonetti in italiano. Il contributo intende presentare i sonetti (cc. C 1r-4v), soffermandosi sulla loro specificità contenutistica e stilistica: Bovolino celebra Gian Giacomo paragonandolo a famosi personaggi biblici (es. I e II), sino ad accostarlo iperbolicamente alla Vergine (VIII); lo contrappone a celebri generali della storia antica (IV), ne ricorda le sventure patite come prova di coraggio e forza d'animo (VII) e, nello stesso tempo, lo scagiona da alcune imprudenze commesse durante il governo sulla Mesolcina (I). La corona, costruita da componimenti dall'eterogenea forma e matrice, mira in ultima istanza a dimostrare al giovane Gian Francesco di incarnare il «vero herede / de l'avita virtude» (VI, 7-8), spronandolo a seguire le orme del nonno.

La *Misochea Magni Trivultii*, composta nel 1519 da Martino Bovolino, è formata da tredici *capitula* in distici elegiaci, preceduti da una lettera di dedica a Gian Francesco Trivulzio, unico erede di Gian Giacomo Trivulzio.¹ L'opera si conclude con una corona di otto sonetti in volgare (cinque dei quali caudati: I-III, VI e VII),² definita dall'autore «girlandeta a fior cernude», ossia “antologia di testi scelti” (III, 8). Lo scopo della *Misochea*, libello catalogabile tra l'encomio e lo *speculum principis*,³ è educare e invitare Gian Francesco – che si trovava all'età di quindici anni a gestire un ingente patrimonio di beni e di titoli – a imitare le imprese del nonno, scomparso l'anno precedente.

Sulla vita di Bovolino, di fatto il primo “scrittore” grigionese in lingua italiana, grazie ai sonetti, possediamo poche informazioni. Figlio di un notaio di nome Guglielmo, al quale subentrò intorno al 1497, nacque a Mesocco, in Val Mesolcina (da cui il titolo della raccolta *Misochea*).⁴ È presumibile che sia nato negli anni Settanta del secolo XV; non sappiamo, però,

Desidero esprimere la mia gratitudine a Simone Albonico, Riccardo Contini, Edoardo Fumagalli, Claudio Griggio e Marino Viganò; un particolare ringraziamento va alla Fondazione Brivio Sforza e alla Fondazione Trivulzio di Milano.

¹ Gian Giacomo Trivulzio (1442-1518), figlio di Antonio e di Franceschina Aicardi Visconti, entrò a soli nove anni nel seguito di Francesco Maria I Sforza. Soprannominato il Magno per le doti di condottiero, servì gli Sforza (dal 1465) e i Trastamara (dal 1486). Dopo la rottura con Ludovico il Moro e il passaggio al servizio del re di Francia (1495), venne creato da Carlo VIII comandante e governatore di Asti, mentre fu nominato da Luigi XII marchese di Vigevano, Maresciallo di Francia e, nel biennio 1499-1500, luogotenente generale di Milano. Ritiratosi in Francia dopo il ritorno degli Sforza, guidò la riconquista di Francesco I (1515). Sposato due volte, ebbe un solo figlio legittimo, Gian Nicolò Trivulzio, padre di Gian Francesco, che morì a Torino il 7 luglio del 1512. Sul personaggio, in mancanza di una biografia recente, rinviamo all'ancora utile C. ROSMINI, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno*, Milano, Destefanis, 1815.

² c. IVv: «postremo autem octo vernacula epigramata, que vulgo sonetos appellant, diversis temporibus, locis et causis, magno avo tuo tibique alias per me aedita apponere curavi». I testi inediti da qui in poi vengono trascritti in conformità ai criteri esposti in appendice. Sulla sezione latina dell'opera rinviamo all'analisi di E. FUMAGALLI, *Martino Bovolino e la poesia encomiastica per Gian Giacomo Trivulzio*, in *Tra due mondi. Miscellanea di studi per Remo Fasani*, Locarno, Dadò, 2000, 193-229.

³ Sui due sottogeneri si vedano da ultimi *Specula principum*, a cura di A. DE BENEDICTIS, Frankfurt am Main, Klostermann, 1999; *Forme e occasioni dell'encomio tra Cinque e Seicento*, a cura di D. BOILLET e L. GRASSI, Lucca, Pacini Fazzi, 2011 e *Principi prima del Principe*, a cura di L. GERI, Roma, Bulzoni, 2012.

⁴ Ricordiamo che il Trivulzio nel 1480 aveva comprato dalla famiglia De Sacco la signoria sulla Mesolcina e sulla Calanca, estesa nel 1493 dall'acquisto del Rheinwald e del Safiental; il padre di Martino compare nel 1481 in un giuramento di fedeltà a Gian Giacomo, mentre il figlio racconta in un passo della *Misochea* di aver fatto parte del suo seguito per un anno (cc. IIr-IIv). Sul Magno e il governo della Valle si

quali studi intraprese e la sede, anche se si suppone che avesse ricevuto un'educazione simile a quella decisa per il figlio.⁵ Comunque sia, fu una figura di spicco all'interno della comunità grigionese: dal 1527 al 1529 ottenne il vicariato in Valtellina durante la reggenza di Giorgio Beeli di Belfort; partecipò, per conto delle Repubblica delle Tre Leghe (unione della Lega Caddea, Grigia e delle Dieci Giurisdizioni), a varie missioni diplomatiche presso la Repubblica di Venezia e lo Stato pontificio. Nel 1531 venne assassinato a Cantù dagli scherani di Gian Giacomo Medici, castellano di Musso, ostile a un'alleanza tra le Tre Leghe e gli Sforza, che Bovolino stava cercando di favorire.

La sezione latina della *Misochea* tratta, come sostenuto dallo scrittore nel primo capitolo (c. A 1v, vv. 7-10), solo alcuni episodi della vita del Trivulzio, che si collegano non di rado a riflessioni e commenti di carattere generale: nel secondo capitolo (cc. A 1v-2v) l'elogio del personaggio viene accompagnato all'invito rivolto a Milano perché renda pubblico omaggio a una personalità così eminente; nel terzo (cc. A 2v-4v) la rievocazione del pellegrinaggio del Magno in Terrasanta spinge Bovolino a esortare gli stati europei più influenti a indire una crociata; nel quarto (cc. A 4v-6r) viene raccontata la vittoria di Fornovo; nella quinta (cc. A 6r-7r) viene rievocata la battaglia di Agnadello, combattuta dal Trivulzio contro Venezia; nel sesto (cc. 7r-8r) sono presentate le azioni militari del Maresciallo in Romagna, rese necessarie per contrastare le mire espansionistiche di Giulio II; nel settimo (cc. A 8r-8v) risalta un'invettiva contro i poeti che si servono solo della mitologia pagana e trascurano le vicende contemporanee; nei capitoli VII-X (cc. A 8v-B 4r) Bovolino riassume la battaglia di Marignano, inserendo frequenti ricordi del Magno di carattere morale e religioso; nei capitoli XI-XIII (cc. B 4r-8v), invece, lo scrittore stila un bilancio finale sulla vita del Trivulzio e conclude l'opera con la preghiera a Cristo perché possa accogliere il personaggio in Paradiso.

I sonetti (cc. C 1r-4v) recuperano e sintetizzano alcuni temi espressi lungo i tredici capitoli in distici non senza ricercare, però, una peculiare autonomia stilistica e contenutistica di cui daremo conto. Il contributo si concentrerà soprattutto sui testi in volgare. I sonetti della *Misochea*, letti sino ad ora nella non impeccabile trascrizione di Zandralli,⁶ erano da tempo irriperibili, poiché i due esemplari del testo conservati presso la Biblioteca Nazionale Marciana sono mutili nella parte finale, che tramanda la sezione volgare della raccolta.⁷ Un testimone, integro, di cui si erano perse le tracce dopo la Seconda Guerra Mondiale, è conservato presso la Fondazione Brivio Sforza di Milano, di recente costituzione.⁸

Il primo sonetto si apre con il rilievo dato del poeta a sé («i' vedo»), che sembra affermare la centralità dell'atto creativo (cfr. anche II, 15 e VII, 4). Segue una rassegna di personaggi da interpretare in modo allegorico, secondo quanto sostiene il cappello introduttivo in latino («vernaculum carmen alegorice»), che, come per gli altri testi, ha la funzione di fornire alcune

vedano S. TAGLIABUE, *La signoria dei Trivulzio in valle Mesolcina, Rheinwald e Safiental*, Milano, Società Palatina, 1927 e F.D. VIELI, *Storia della Mesolcina*, Bellinzona, Grassi, 1930.

⁵ Ci può aiutare una lettera del 3 luglio 1530 a Erasmo da Rotterdam, in cui raccomanda il figlio Lazzaro, appena partito per seguire i corsi dell'umanista Glareano a Friburgo in Brisgovia. Le due missive di Bovolino a Erasmo sono pubblicate in E. ROTERODAMUS, *Opus epistolarum*, VIII, a cura di S. ALLEN, Oxford, Clarendon Press, 1934, 59-60 e 465. Documenti e indicazioni biografiche sono ricavabili da A.M. ZENDRALLI, *Il Grigioni italiano e i suoi uomini*, Bellinzona, Salvioni, 1934, 102-105; C. SANTI, *Notai moesani*, «Quaderni Grigionitaliani», LVIII, 1989, 242-261 e M. BUNDI, *I primi rapporti tra i Grigioni e Venezia nel XV e XVI secolo*, Chiavenna, Centro di Studi Storici Valchiavennaschi, 1996, 74-87, 270-74 e 281.

⁶ A.M. ZENDRALLI, *Eruditi di Mesolcina: un "carne" e otto sonetti di Martino Bovolino*, «Quaderni Grigionitaliani», VIII, 1938-1939, 19-22.

⁷ Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Misc. 0547. 007 e 2486. 002. La possibilità di leggere il *colophon* (c. C 4v) ha dato modo di attribuire la pubblicazione dell'opera a Gottardo da Ponte (Gothard des Bruges o Van der Bruggen) e non a Giovanni da Legnano, come si supponeva in passato (E. FUMAGALLI, *Martino...*, 197-199). Sul tipografo vd. F. ASCARELLI e M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, 150-151 (con bibliografia pregressa).

⁸ Per il testo dei sonetti vd. M. BOSISIO, *Edizione dei sonetti della Misochea di Martino Bovolino*, «Archivum Mentis», 2015, in cds.

chiavi di lettura ed elementi di contestualizzazione: la persona intravista da Bovolino pare l'arcangelo Michele, un «novo Achille», un «bon Camillo», un «Ciceron» e il «felice marito di Rachel», ossia Giacobbe (vv. 1-4). I riferimenti ricorrono a precise simbologie: San Michele non è soltanto il paladino del Cristianesimo contrapposto agli antichi culti pagani o, nell'*Apocalisse di Giovanni* (XIII, 7-8), colui che conduce gli angeli nella battaglia vittoriosa contro il demonio («sopra el drago»); la sua presenza allude al collare dell'Ordine di S. Michele, onorificenza cavalleresca ricevuta da Gian Giacomo Trivulzio nel 1496 e che ne contraddistinguerà l'iconografia.⁹ I rinvii ai restanti personaggi potrebbero alludere più genericamente alle virtù belliche (Achille), politiche e oratorie (Marco Furio Camillo e Cicerone) e di gestione del *genus* (Giacobbe) impersonate da ciascuno.¹⁰

Ciò prelude alla seconda quartina, in cui vengono presentati altri personaggi scritturali secondo un elenco costruito anaforicamente (vv. 6-8): all'articolo indeterminativo maschile seguono l'apposizione, il sostantivo trisillabo terminante in *-tor* e il relativo complemento di specificazione. Il Trivulzio è ora accostato a Mosè, liberatore del popolo di Israele (vv. 5-6); ad Apollo, vincitore del «gran Phiton» e addirittura a Dio, equo vendicatore dello «iusto Abel» (v. 8). L'ultimo raffronto è da intendere in modo allegorico, in quanto si incarica di sottolineare le doti di chi ha saputo governare con saggezza la Val Mesolcina.

Ipotizziamo che questo accenno intenda scagionare il Trivulzio da un grave abuso compiuto a Mesocco e rimasto vivo per anni nell'immaginario collettivo della comunità: nella Valle la giustizia non era ad appannaggio dei feudatari, giacché antiche usanze prevedevano l'elezione diretta dei giudici da parte del popolo;¹¹ ciò nonostante nella seconda metà del 1482 Gian Giacomo «violentemente et sforzatamente, senza alcuna raxone, fece impichar per li muri del castello» il notaio Gaspare del Negro di Andergia, legato alla precedente amministrazione.¹²

Nelle terzine il componimento cambia ritmo e stile per mezzo di una netta partizione, impiegata in ogni testo della corona, tra la fronte e la sirma; appare evidente la commistione di lingue semitiche, del latino, del greco e di nomi biblici, grazie alla quale viene creato un testo mescolato.¹³ La Lombardia, ridotta a un «rabaam» prima dell'intervento del Trivulzio, deve intonare «sallamellech» al «redemptor», temuto come fosse «Ballaam» (vv. 7-9).¹⁴ Il concetto viene sviluppato tramite *variatio* nell'ultima terzina e nella coda: l'autore si augura che i nemici del Trivulzio siano «sposech», in attesa della comparsa sulla terra di «Melchisedech», secondo quanto sostiene il *Salmo CX*, 4: «tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech». ¹⁵ L'intonazione apocalittica – accentuata al verso 17 con l'allusione alla valle di

⁹ AFT, codice 2136. Una parte dei documenti che si citeranno dell'AFT (Milano, Archivio Fondazione Trivulzio) – che riguardano lettere, appunti di Gian Francesco, abbozzi di biografie sul Magno da parte di Giovan Giorgio Albriono e Giovan Antonio Rebuco – sono pubblicati con criteri diplomatici da M. Viganò, *Vita del Magno Trivulzio*, Milano, Fondazione Trivulzio, 2013.

¹⁰ L'ultimo riferimento a uno dei patriarchi del popolo di Israele è forse sollecitato dai problemi dinastici della casata.

¹¹ S. TAGLIABUE, *La signoria...*, 14.

¹² *Ibidem* e F.D. VIELI, *Storia...*, 99-100.

¹³ Ricontriamo alcuni possibili legami formali tra gli otto sonetti e la tradizione burchiellesca, da cui, però, Bovolino non eredita l'intento dissacratorio e parodico: lo schema metrico di ogni testo segue il modello principale (ABBA, ABBA, CDC, DCD e, se presente la coda, dEE); le rime tronche riprendono una scelta non insolita in Burchiello (XXXVII, LXIII, XCIV e XCV), così come la presenza di personaggi storici, mitologici o biblici (XVI, XLVIII, CVI), l'utilizzo di inserti in latino (XXVII; XXXVIII; XLVIII; LXXXIII) e di lessemi che ricalcano l'ebraico (XXXVII). Cfr. l'edizione dei *Sonetti*, a cura di M. ZACCARELLO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000.

¹⁴ L'invito espresso alla Lombardia e a Milano affinché celebrino Gian Giacomo si ritrova ai capitoli II e VIII della sezione latina (cc. A 1v-2v e A 7r-7v).

¹⁵ *Biblia sacra iuxta vulgatum versionem*, a cura di R. WEBER, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1994. Per una lettura più agevole delle citazioni bibliche, si introdurrà l'uso della punteggiatura, non utilizzata nell'edizione di riferimento.

Giosafat, sede del Giudizio Universale (*Gl* III, 2) – viene bilanciata dalla certezza che il Trivulzio riposi «*in sinu d'Abraam*» (v. 13) e che la sua fama attraversi il mondo intero.¹⁶

Il secondo sonetto si collega al primo senza soluzione di continuità, perché viene mantenuto lo schema bipartito tra quartine (immagini e personaggi scritturali) e terzine (commistioni linguistiche e temi escatologici) e le peculiari parole-rima, formate da nomi propri tronchi, terminanti in consonante (es. vv. 12-14: «Hector... Ysach... Nestor»); pur tuttavia notiamo alcuni elementi di *variatio* quali il passaggio dal paragone allegorico all'augurio e l'introduzione indiretta di Gian Francesco. Il testo si apre con la speranza che Emanuele, ovvero Gesù Cristo stesso, protegga il Trivulzio come Dio ha fatto con Aronne (*Es* IV-XVII) o come l'arcangelo Raffaele con Tobia (*Tb* XII).

La seconda quartina assume una valenza differente, in quanto si attribuiscono al Maresciallo – con una disposizione anaforica degli elementi analoga al sonetto precedente – alcune caratteristiche come la forza di Sansone e il coraggio di Salomone. La sequenza si chiude con la speranza che lo scudo del Magno sia protetto da Gabriele, l'angelo dell'Incarnazione. I versi menzionati vengono preceduti dall'endecasillabo 5, in cui la funzione provvidenziale del profeta Daniele pare saldare le diverse sezioni del componimento: la figura di quest'ultimo compare nelle terzine mediante l'accenno alla vicenda di Abdenago, Misach e Sidrach (*Dn* III, 31-52), salvati da un angelo mandato da Dio, dopo essere stati condannati alla pena capitale da parte del sovrano babilonese Nabucodonosor (v. 9). Il miracolo elargito ai tre personaggi viene equiparato a quello che Daniele dispenserà a Gian Francesco: l'«agios» (“santo”, v. 9) lo renderà un nuovo Ettore, longevo come Nestore, mentre ne proteggerà la discendenza, affine a quella di Isacco (vv. 12-14): non sfugge l'ennesimo riferimento – canonico, ma in questo caso cogente – al bisogno di infoltire i rami familiari.

Nella coda del sonetto è inserita una formula in latino «*sic deprecor*», che attesta l'importanza del poeta, quasi interceda per averre gli auspici appena formulati. Il tutto viene concluso da un riferimento geografico rivolto al dominio del dedicatario, per poi allargare e distendere la panoramica attraverso il cenno all'Apocalisse (*Ap* XI), preannunciata dalla comparsa di «Elya et Enoch» (vv. 16-17).

Il terzo testo modifica l'impostazione sin qui adottata nella forma e nel contenuto, poiché è volto all'encomio del personaggio nella sua dimensione “storica”. La prima quartina è costruita secondo un'*accumulatio* di virtù e abilità proprie del Trivulzio, mentre forse la *unctura* «sanguie gentile» richiama un passo di *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno* (*RVF* CXXVIII, 74-75), in cui Petrarca sprona il «latin sanguie gentile» ad allontanare le compagnie mercenarie dalla Penisola.¹⁷ Ciò si attaglierebbe a un segmento finale della carriera del Magno, che sconfisse nella battaglia di Marignano le truppe svizzere (1515),¹⁸ le quali avevano ottenuto il controllo sul

¹⁶ Proviamo a chiarire il significato letterale delle terzine e della coda: v. 9: «rabaäm», probabilmente dall'arabo «ar-rabāt» (“avamposto fortificato”) o dal turco «rahbān» (“guardia di frontiera”), quindi, per traslato, “instabile, insicura”; v. 10: «ti dica... *sallamellech*», dall'arabo «as-salām 'alayk» (da cui «salamelecco»), “ti omaggi”; v. 11: «Ballaam», potente profeta chiamato dal re delle pianure di Moab per maledire il popolo ebraico (*Nm* XXIII-XXIV); v. 12: «sposech», di difficile attribuzione, ma dal senso di “vinto, sconfitto”; v. 15: «simellech», dall'arabo «malāk» o dall'ebraico «mal'aakh», “angelo”. È ovvio che, tenendo presente il carattere mimetico del linguaggio inserito, siano possibili diverse interpretazioni; però – in base allo spoglio del *Lessico dialettale della Svizzera italiana*, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2004 – possiamo affermare che nessuna espressione individuata sembri echeggiare il dialetto grigionese.

¹⁷ F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di M. SANTAGATA, Milano, Mondadori, 1996.

¹⁸ C. ROSMINI, *Dell'istoria...*, 483-517.

Ducato di Milano; la vittoria avrebbe propiziato due anni dopo la restituzione al Trivulzio della Mesolcina, occupata dalla Lega Grigia nel 1513.¹⁹

Nella seconda quartina, Bovolino giustifica l'elogio svolto dai propri sonetti, definiti nella loro unità come «girlandeta a fior cernude» (v. 8); nondimeno l'autore decide di prendere le distanze dal proprio «piccol stile», contrapposto al sommo valore del signore (vv. 5 e 7). L'abusato *topos* di modestia viene impiegato nei capitoli latini con varie declinazioni: ad esempio nel V il poeta afferma il suo disappunto per essere costretto a narrare le imprese insigni del Trivulzio «succincto carmine», benché il personaggio meriti di essere ricordato «excelso carmine» (c. A 6v, vv. 13-14), e nel X non sarà la *Misochea* a dare lustro al Trivulzio, bensì l'esatto contrario (c. B 5r, vv. 18-19): «non tua gesta igitur celebrantur carmine nostro, / imo loqui de te gloria multa mihi est».

La prima terzina pare capovolgere il significato di una nota apostrofe dantesca (*Inf.* XXVI, 1-3): la popolarità del passo in questione e la facilità nel trasformare l'invettiva contro Firenze in adesione sincera rendono perspicua l'operazione di riuso. Se Dante si congratula dolorosamente con Firenze, perché la sua pessima fama viaggia «per mare e per terra» (v. 2),²⁰ qui si elogia il Trivulzio, la cui «voce» viene distesa lungo l'intera Germania (v. 11). L'esagerata attribuzione dei possedimenti del Trivulzio, che semmai domina la sorgente del Reno (situata nei Grigioni), non certo la «foce» (v. 10), viene iperbolicamente dilatata nella terzina successiva, perché il nome del *laudatus* è conosciuto in ogni parte dell'Oriente e dell'Occidente, dall'Oceano al Tirreno. L'argomentazione viene ripresa nella coda, diversificando di nuovo la struttura con una similitudine per cui la reputazione del personaggio corre come un «baleno» dall'India all'Africa (v. 15), certificandone l'esclusività nell'ultimo endecasillabo: «et tuto el mondo sol de te ragiona».

Nel quarto componimento il poeta propone alcune riflessioni più articolate e riprende la tecnica del raffronto, sviluppandola però per antitesi secondo il motivo dell'*ubi sunt* (*Bar* III, 16-19): il Trivulzio non può trarre elementi positivi dai personaggi elencati, poiché è superiore. La prima quartina si apre in modo piano e apparentemente scontato: «li Asirii, i Persi, i Greci e i Troiani, / ma sopra tutti i famosi Romani» si distinsero nel mondo per «l'opere de virtù», tanto da essere ancora ricordati (vv. 1-3). Ciò nonostante i «virtuosi ingegni humani» che fecero parte di tali nazioni non solo si esposero a eccessive «angustie» per ottenere beni terreni e caduchi, ma ora «son tutti in el Inferno» (vv. 1-2 e 4). La profonda religiosità di Bovolino, testimoniata anche dalle lettere a Erasmo, spiega la requisitoria contro la vanità degli onori privi di un valore superiore (*Qo* I, 2 e XII, 8).²¹ La medesima idea viene trasmessa nell'ultimo capitolo della *Misochea*, là dove lo scrittore, alla domanda retorica su che cosa servano dopo la morte «stemma, fastus / arma, aurum, imperium, gloria, pompa, decus», risponde con un eloquente «nempe nihil» (c. B 8r, vv. 1-2).

Nella prima terzina Bovolino riprende in modo macchinoso e ripetitivo l'apostrofe dantesca, il cui assetto formale è sfruttato per consigliare a Gian Giacomo di vivere «iocundo», dato che ha raggiunto in virtù gli «antiqui» (vv. 9 e 11). Nella seconda, però, viene esibito un dato determinante, ovvero la fede, che permetterà al signore di sopravanzarli e vivere «nel ciel sempre immortale» (v. 14).

Questo sonetto, abbastanza esile e privo di *labor limae*, offre comunque allo scrittore l'occasione per esporre alcuni concetti importanti. La questione della netta dicotomia tra pagani e cristiani

¹⁹ L. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello Stato di Milano (1499-1518)*, in *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano, UNICOPLI, 3-70 e AFT, codice 2077.

²⁰ D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Milano, Mondadori, 1966-1967.

²¹ Un elogio dei valori cristiani del Trivulzio si riscontra nel penultimo capitolo (cc. B 7v e B 8r). La noncuranza del Maresciallo per le proprie gesta pare comprovata da AFT, codice 2076, c. 6: «che mai, quando veneva de l'imprese, volse trionfi et veneva in la patria secretamente per non volere nesuna gloria».

– risolta seguendo un approccio più medievale che non rinascimentale – viene affrontata in più punti della *Misochea*; pare che, secondo Bovolino, non si debba idealizzare il passato, poiché i moderni, grazie alla rivelazione di Cristo, sono posti necessariamente su un piano più elevato: ad esempio nei capitoli II e X il Trivulzio dimostra di aver sovrastato i modelli militari dei Greci e dei Romani (c. A 2r, vv. 8-13 e c. B 4r, vv. 1-14); nell'undicesimo, Bovolino, passando in rassegna i condottieri che si sono meritati l'appellativo di "Magno", antepone indirettamente il Trivulzio ad Alessandro III il Macedone, Pompeo e Carlo Magno, dal momento che l'italiano ha sempre vissuto secondo virtù e ha conosciuto la «vera fides», ignota ai primi due (c. B 5v, v. 9).²²

Tale riflessione sembrerebbe da estendere, a tutta prima, anche alla letteratura; nel capitolo VII lo scrittore muove una dura reprimenda contro i numerosi poeti del proprio tempo, che si servono della mitologia e dei repertori stilistici classici, trascurando i temi contemporanei, incarnati, ad esempio, dalle iniziative del Trivulzio (c. A 8r, vv. 1-12):

O vos praeclari verba haec audite poetae,
 aeternum quisquis nomen habere cupit:
 quid replere iuvat, nugis mendacibus, orbem?
 Fabula honestorum est turpis in ore nimis
 nec falsos celebrasse deos nec talia vestris
 somnia scripturis inservisse decet.
 Carmina scribentes pereant lasciva poetae,
 non sunt digna probis mollia scripta viris!
 Quam male thesauros multi amissere [*sic*] laboris,
 ingenii, studii, temporis atque sui,
 somnia scribentes belli falsosque deorum,
 cultus faetentis luxuriaequae luem!

Il *topos* della falsa modestia dimostrato nei passaggi seguenti, attraverso cui Bovolino si lamenta per la mancanza di un uomo degno che possa riferire le «splendida gesta» di Gian Giacomo (c. A 8v, v. 14), esalta di riflesso l'operazione della *Misochea*.²³ Resta da capire, però, come si concili questo passaggio con la critica agli scrittori coevi: iniziamo a dire che, per l'autore, sono da condannare sì i «nostros modernos scriptores et presertim poetas», ma non la letteratura in quanto tale, che, quando abbraccia i valori cristiani, assolve una funzione morale e pedagogica rilevante (c. IIIv).²⁴ In una missiva di Bovolino a Gian Francesco, pubblicata da Cesare Santi, troviamo un ulteriore chiarimento:²⁵ il mittente tenta di porgere alcuni consigli al giovane interlocutore, che necessita di un'istruzione adeguata in vista dei futuri impegni pubblici (p. 242). Il suggerimento di Bovolino è di seguire «virtude e veritade» mediante il mezzo più adeguato, ossia «imparare [le] littere» (p. 243). Oltretutto rammenta al Trivulzio di godere del «diletto e dolcezza» che la letteratura dispensa, abituandosi così a seguire la «verità», che «non è vile parola», perché «Deus est veritas» (pp. 243-44).²⁶

²² La devozione di Gian Giacomo viene abbondantemente spiegata nel capitolo IV, dedicato al pellegrinaggio in Terrasanta del 1476. Per l'episodio vedi anche AFT, codice 2134, 3, c. 5 e C. ROSMINI, *Dell'istoria...*, 33-49. La sua supremazia militare viene ribadita in AFT, codice 2076, c. 8: «fu el primo che insegnò a francosi levare sopra carri et pasare li monti per ponti».

²³ Un espediente affine è rintracciabile al termine del capitolo X (c. B 5r, vv. 12-15): «quis laudes numerare tuas, heu, quisve tuarum / virtutum hoc humili carmine gesta potest? / O quot ab antiquis celebrantur facta poetis, / quae minima aut potius forte fuere nihil!».

²⁴ Non a caso nel capitolo VIII Bovolino afferma quasi programmaticamente (c. B 1v, v. 15): «nitor enim purum tantummodo dicere verum».

²⁵ C. SANTI, *Lettera di Martino Bovolino a Gian Francesco Trivulzio*, «Quaderni Grigionitaliani», LIX, 1990, 236-46. La lettera è custodita presso l'AFT con la segnatura 2077 V.

²⁶ La coscienza del fine pratico della lettera (242: «el desiderio che io ho da te Signore mio è magno e sublime e facilimo: vorebe che tu venisti un homo come fu la felice memoria de tuo patre per quanto vivette, ma precipue come fu il tuo magno avo») non viene disgiunta da quello più personale (245): «so che tu impari a legere littere scripte a mano: dovendo legere tanto potrai legere de questa come de una

Il quinto testo pare configurarsi quale “intermezzo” tra la rivelazione della superiorità di Gian Giacomo e lo *speculum* rivolto al nipote. Le quartine, piuttosto statiche, descrivono le caratteristiche del castello di Mesocco, mentre le terzine, più animate, riassumono alcuni avvenimenti recenti riguardanti la comunità grigionese. Le quartine sono divise in modo netto, visto che, se nella prima il castello medesimo esalta, attraverso la prosopopea, la posizione favorevole scelta da Dio per l'ubicazione, nella seconda vengono passati in rassegna gli interventi umani sul paesaggio circostante promossi dal Magno.

La seconda quartina sembra esibire riferimenti significativi: ai versi 5 e 6 si parla della «creatura» di alto livello tecnologico di cui fu dotato il castello; tale richiamo potrebbe riferirsi alle opere fatte costruire e adottare dal Trivulzio, quali il muraglione che proteggeva la fortezza e l'artiglieria importata da Bellinzona, comprendente cannoni, spingarde, mortai, falconi, schioppi.²⁷ La sicurezza garantita da simili accorgimenti è legittimata dall'endecasillabo 8, in cui il castello afferma di non aver «pagura» di alcun attacco nemico, e viene implicitamente comprovata da un dispaccio di Gustavo Panigarola, collaboratore di Ludovico il Moro, il quale sostenne che «per avere dicta rocha è bisogno tradimento o fame, aliter è un altro ragionare dell'impossibile quanto alla forza»;²⁸ proprio la concordia tra i cittadini è assicurata dalla «fé», che al verso 7 rappresenta la condizione grazie alla quale Mesocco si manterrà sempre «invicta».

I cenni storici si consolidano nelle terzine: la prima è funzionale alla seconda, perché la veloce sconfitta del re di Francia viene contrapposta alla resistenza del castello medesimo. Difatti il «Roi», lessema utilizzato direttamente in francese, fu sconfitto dagli italiani in meno di due anni, perdendo ogni possedimento e le «castella» (vv. 9 e 11). Forse l'autore si sta rifacendo alla battaglia di Novara del 1513, in cui le truppe della Lega Santa piegarono i francesi, guidati dallo stesso Trivulzio, costringendoli ad abbandonare Milano dopo più di dieci anni.²⁹ La precisa allusione temporale, che segna il fallimento della politica estera transalpina (v. 10), si può intendere con il periodo intercorso tra la formazione della coalizione antifrancesa (1 ottobre 1511) e il definitivo ritiro di Luigi XII (6 giugno 1513).³⁰

La seconda terzina loda il Trivulzio e, in particolare, Mesocco, opponendo le numerose «castella» perse dal re di Francia al baluardo grigionese, resistito nonostante la lontananza coatta del suo signore. Qui Bovolino con «quattro anni» intende forse il periodo dal 1513 al 1517 in cui il Trivulzio, giusto a causa della sconfitta patita a Novara, venne privato del feudo (v. 13). Tuttavia la capacità della popolazione di difendersi dagli attacchi stranieri è stata ripagata con il ritorno del condottiero: per questo il sonetto può concludersi con un periodo gnomico posto in coda, in base al quale «Misoco» detiene il primato di bastione inespugnabile a differenza di qualsiasi «forte loco» italiano a disposizione di Luigi XII (vv. 16-17).³¹

La strategia dello scrittore di insistere nella «girlandata» sulle sole virtù morali e religiose del Trivulzio³² – lasciando in secondo piano le imprese belliche, che, qualora evidenziate, sono di frequente alluse attraverso la presenza di personaggi biblici – rischia a volte di essere ambigua. E qui siamo di fronte a un caso palese, in quanto pare un accorgimento forzato e insieme ingenuo mettere in risalto un suo fallimento: è vero che il ricordo della battaglia di Novara è funzionale a

altra de la quale non ne riporti alcun frutto et fatta per facende de altri et non tue: se questa non ha altra virtude in se l'ha al mancho questa che l'è fata per amor tuo».

²⁷ M. VIGANÒ, *L'età dei Trivulzio: dall'acquisto alla demolizione (1480-1526)*, «Quaderni Grigionitaliani», LXXIX, 2010, 213-215.

²⁸ S. TAGLIABUE, *La signoria...*, 12.

²⁹ AFT, codice 2134, 4, c. 1.

³⁰ C. ROSMINI, *Dell'istoria...*, 467-483; M. Pellegrini, *Guerre d'Italia (1494-1530)*, Bologna, Il Mulino, 2009 e M. Viganò, *L'età...*, 2010, 199-220.

³¹ Dopo il 1513 le Tre Leghe occuparono la Mesolcina, ponendo Vincentino Jos di Ilanz come commissario; pur tuttavia costui non riuscì a conquistare il castello di Mesocco, a difesa del quale rimase Toso da Candia, castellano fedele a Gian Giacomo.

³² Non a caso il vocabolo «virtù» e suoi derivati, su ottocentoquarantanove lessemi impiegati nei sonetti, risulta il più frequente (12 attestazioni).

celebrare la patria di Bovolino e, di conseguenza, il suo feudatario; tuttavia il personaggio era noto presso i contemporanei (e sarà ricordato dai posteri) quale uomo d'azione, celebre per le vittorie campali, l'astuzia, la spregiudicatezza, le strategie militari.³³

Nel componimento successivo l'attenzione viene finalmente spostata su Gian Francesco, cui spetterà raccogliere l'eredità del nonno. Il sonetto – che Bovolino, come si vede dalla didascalia, finge con ogni evidenza di aver scritto otto anni prima («illustrissimo Francisco Trivultio comiti Misochi dum adhuc esset septennis praesente Magno Trivultio avo suo») – traccia un percorso di progressivo approfondimento, che mira a rintracciare le somiglianze esteriori e morali che avvicinano Gian Francesco al Magno.

Nella prima quartina l'attenzione si raccoglie sulla «presentia e l'indole iocunda» del personaggio, che, malgrado la «tenerella etade» (vv. 1-2), offrono un chiaro indizio di parentela. Nella seconda quartina Gian Francesco viene indicato con un *tricolon* quale «personeta gentil, prompta e facunda» (v. 5), che assume un valore iperbolico se pensiamo alla verde età in cui il personaggio si sarebbe impadronito di tali virtù.

Nelle terzine l'elogio di Gian Giacomo si riflette sul nipote e viceversa, istituendo alcune corrispondenze: nella prima il Maresciallo viene detto «felice... e fortunato» mediante un verso in cui le due apposizioni sono inserite in posizione enfatica e vanno a incorniciare nel mezzo l'espressione «grando avo»; nell'ultima viene accostata la giovinezza del nipote con l'«età matura» del nonno, desideroso di essere sostituito da un degno successore: le due quartine, che avevano illustrato le proprietà pratiche e interiori del personaggio, vengono riepilogate, poiché è giunto il momento in cui Gian Giacomo accolga un «altro Trivultio rinovato» uguale «in gesti e in figura» (vv. 13-14). I temi finali – e gli schemi letterari e retorici dell'encomio e dello *speculum* – si sovrappongono: se nella seconda quartina venivano fatte presenti a Gian Francesco le doti del nonno, nelle terzine i termini di raffronto vengono invertiti, giacché è Gian Giacomo a doversi compiacere per aver trovato un ottimo erede.

Il sonetto esaminato si collega a due capitoli della *Misochea*: nel X è presente il medesimo espediente, in quanto vengono definiti felici i parenti del signore se seguiranno le sue «virtutis vestigia clara» (c. B 4v, v. 26). Nel seguente, l'elogio della discendenza viene accompagnato da un'esortazione rivolta ai famigliari del Trivulzio ad accettare la morte del Magno con tranquillità, poiché Dio premierà il defunto con la vita eterna (c. B 7r, vv. 3-4): «gaudendum est igitur fidei munimine namque / dantur post vitam gaudia certa bonam».³⁴

Il settimo componimento rievoca l'ultima sciagurata spedizione del personaggio, secondo quanto suggerisce il cappello introduttivo («Magno Trivultio dum esset apud regem in Britania agitatusque magnis rebus laete viveret»): le maldicenze diffuse dal visconte di Lautrec riuscirono a porre in discredito il Trivulzio presso la corte di Francesco I. Per recuperare il rapporto il Maresciallo volle recarsi in fretta dal sovrano; però la lunga e debilitante traversata delle Alpi, l'età avanzata e l'umiliazione subita per le udienze ripetutamente negate contribuirono ad aggravare lo stato di salute già malfermo del Trivulzio, che morirà a Chartres il 5 dicembre

³³ Si prendano come esempio le rievocazioni del Notturmo Napoletano (*Exequie solenne e sontuosissime di lo illustre e invitto signore Ioanni Iacomo da Triulci capitano generale di l'arte militare*, Milano, s.t., 1519, CNCE 71641), di Ludovico Ariosto (*Orlando Furioso* XIV, 9, 5-8), di Paolo Giovio (*Elogia virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita*, Firenze, Torrentino, 1551, 202, CNCE 21175), oppure di Torquato Tasso (*Genealogia della Serenissima casa Gonzaga*, LXXIII, 1-6 e LXXXI, 1-4).

³⁴ Nella lettera pubblicata da Cesare Santi il Maresciallo è definito «corona et specchio de virtude non solum de la sua caxa et patria, ma de tuta la Italia et de tuto il presente seculo» (242), mentre Bovolino, prima di congedarsi dal corrispondente, raccomanda a Gian Francesco di non seguire gli insegnamenti dei classici, poiché «tu hai inanti a li toi ochi, nel tuo proprio sangue, in la tua propria casa, imo tu sei solo et unico erede de colui da cui piglia et po' pigliar forma et esempio a ben vivere, a farsi virtuoso et grande qualunque omo non solum de Milano, ma de tuta Italia» (246).

1518.³⁵ Il sonetto, quindi, si contraddistingue quale *exemplum* finale diretto a Gian Francesco perché impari a riconoscere la fragilità della vita umana e l'irrazionalità della fortuna, i cui unici rimedi vanno rintracciati nella religione cristiana.

Il testo mostra una certa cura formale, in quanto alle parole-rima delle quartine – tronche, con le vocali toniche terminanti in *o* oppure *u* e per lo più monosillabiche («pò... virtù... più... to... no... tu... su... so») – vengono accostate quelle delle terzine (polisillabiche, piane e con vocali toniche *i* o *a*: «gradito... stato... attribuito... travagliato... reuscito... sublimato») e della coda (bisillabiche, piane e con vocali toniche *e* o *a*: «dato... sei... lei»)³⁶, mentre i numerosi lessemi, impiegati sovente nelle terzine in sede explicitaria, portano il discorso a saturazione tramite accumulazioni e figure etimologiche: «gradito... grado... gradito; travaglia... travagliato; sublime... sublimato». Inoltre il ragionamento serrato delle terzine si differenzia dall'andamento conciso e moraleggiante delle quartine, sino alla «continua e vittoriosa ascensione» della coda³⁷.

Nelle quartine Bovolino esorcizza il problema del destino, invitando la «Fortuna» a fare pure «tuto quel che pò» contro la virtù del Trivulzio (vv. 1-2): il risultato non sarà di abbattere il personaggio, anzi di fortificarne «el viver» sereno (v. 4). L'immagine della forza reattiva di Gian Giacomo contro l'arbitrarietà della fortuna viene riassunta dal verso 5, che potrebbe tradurre la locuzione *frangar, non flectar*, ed è specificata negli endecasillabi successivi: la fortuna non è mai riuscita a vincere il Trivulzio, poiché il suo ingente «poter» non possiede la capacità di scalfirne la «virtude» (v. 8). Queste affermazioni, di per sé piuttosto scontate, vengono elevate dal verso 7, in cui la vigoria della palma trasmette il messaggio cristiano della vittoria sulla morte.³⁸

Le terzine rivelano un tono argomentativo più complesso; la prima è interamente dedicata a un periodo ipotetico dell'irrealtà, funzionale a ribadire la dimensione quasi celeste del Trivulzio: se la sua felicità fosse stata raggiunta senza «travaglia», allora il «sublime stato» sarebbe da attribuire interamente al volere del caso (v. 9). La seconda terzina si apre con una avversativa in sede incipitaria, che confuta l'ipotesi appena esposta (vv. 13-14): i traguardi raggiunti sono da assegnare alla «virtù», perché il Maresciallo, nonostante fosse angustiato dalla sorte, è riuscito a superare ogni avversità con «honor». Nella coda viene sciolto ogni dubbio intorno al reale peso della fortuna: il «grado excelso» (v. 16), conquistato dopo anni di sofferenze, non è merito del solo Trivulzio, che deve riconoscere nell'aiuto di Dio, e non nella sorte o nella semplice condotta ammirevole, il motivo per cui ha trascorso una felice esistenza.

L'ultimo sonetto chiude la «girlandeta» secondo un processo che accosta Gian Giacomo a Maria.³⁹ Bovolino si avvale della figura della Vergine per costruire una similitudine con il dedicatario, mentre il ragionamento viene sviluppato per mezzo di uno stile concettoso come nelle terzine del componimento precedente.

³⁵ C. ROSMINI, *Dell'istoria...*, 531-541 e AFT, codice 2077. L'episodio è trattato nell'ode XI di Renato Trivulzio, dall'incipit *Apollo ove mi meni* (*Canzoniere o Libro delle rime*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, V 24 sup). Sul poeta si veda S. ALBONICO, *Il ruginoso stile: poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Angeli, Milano, 1990.

³⁶ Lo sperimentalismo dei sonetti non sembra anticipato nei distici elegiaci della *Misochea*; Bovolino, infatti, se dimostra nella sezione latina «una assimilazione lenta dei classici... cerca di occultare, con maggiore o minor successo, i suoi prestiti... [si sforza di] nobilitare il proprio dettato... illeggiadrisce il testo con l'impiego di diminutivi anche non classici, secondo la moda apuleiana imperversante fra Quattro e Cinquecento» (E. Fumagalli, *Martino...*, 222, 223 e 226), tuttavia non si serve di tecniche, registri ed espedienti formali paragonabili a quelli della «girlandeta».

³⁷ R. FASANI, *Martino Bovollino: un poeta*, «Quaderni Grigionitaliani», LXV, 1996, 300.

³⁸ Vd. per es. *P* XCI, 13-16 («iustus ut palma florebit ut cedrus Libani multiplicabitur. Plantati in domo Domini in atriis Dei nostri florebut. Adhuc multiplicabuntur in senecta uberi et bene patientes erunt, ut adnuntient quoniam rectus Dominus Deus noster et non est iniquitas in eo»).

³⁹ Si tenga presente che la Cappella Trivulzio (quadriportico della Basilica di San Nazaro in Brolo a Milano), voluta dal Magno e progettata da Bramantino, fu dedicata alla Madonna il 5 agosto del 1518.

La stravagante interpretazione teologica del poeta si apre con una domanda, «chi me sa dire», conclusasi con la risposta diretta al verso 4 («io dico»). Il quesito, animato da una forte inarcatura e dalla struttura chiastica (vv. 2-3), riguarda il legame tra la Vergine e i peccatori; cioè Bovolino chiede se, nell'economia del disegno divino, sia più importante la presenza di Maria o dei peccatori. La risposta sembra prevedere che siano i peccatori a determinare il ruolo della Madonna e non viceversa.

Nelle terzine viene ribadito il giudizio, spostando l'attenzione sul Trivulzio: è vero che la grazia distribuita da Maria agli uomini è maggiore di quanto mai i peccatori potranno ricambiarle con le preghiere, nondimeno è certo che la Vergine rimanga «obligata» nei confronti dell'umanità, in quanto il peccatore rappresenta la ragione «del suo ben» (vv. 10-11). L'ardita considerazione viene spiegata dalla terzina conclusiva, in cui si scopre che il macchinoso artificio è funzionale a omaggiare il Maresciallo, tanto che Maria assolve un ruolo retorico di supporto:⁴⁰ il Trivulzio, che viene invitato ad amare il motivo della propria sofferenza, «causa» di perfezionamento, pare così innalzato a guisa di martire moderno e paladino della cristianità (vv. 13-14).

Alla luce del testo conclusivo sembra che l'insieme dei componenti formi un organismo armonico e in sé concluso: il numero otto, come, già segnalato da Remo Fasani, simboleggia «la resurrezione di Cristo dopo la settimana di passione, e qui potrebbe significare la virtù che deve risorgere di avo in nipote».⁴¹ In effetti l'andamento del discorso suggerisce un percorso ascensionale, reso unitario dalla presenza di rispondenze interne piuttosto scoperte: se i primi due testi elogiano il Trivulzio, trasfigurato secondo temi biblici, e preannunciano il sopraggiungere dell'Apocalisse, dal terzo al quinto sonetto l'attenzione si sofferma sul personaggio nella sua dimensione terrena; infine lo scrittore, concludendo con la singolare preghiera alla Vergine, che recupera e porta a compimento le tesi escatologiche iniziali, invita Gian Francesco a comportarsi quale degno erede.

Ma quest'ultimo, che dimostra di ricordarsi vagamente dell'opera,⁴² sembrerà non aver appreso nulla dalla *Misochea*, se è vero che la confisca dei beni per aver tentato di avvelenare Francesco Maria II Sforza (1522), le reiterate condanne a morte ricevute (1534 e 1550), il soggiorno coatto a Lione e ad Avignone, la demolizione del castello di Mesocco imposta dalle Tre Leghe (1526), la dissipazione del patrimonio ereditato e il pessimo governo sulla Mesolcina, persa definitivamente nel 1549,⁴³ non furono episodi degni della memoria del «grando avo».

⁴⁰ Notiamo che il massimo sforzo celebrativo ha chiamato in causa la figura della Madonna, che, all'inizio del capitolo I della *Misochea*, era invocata dal poeta insieme a Gesù, al posto delle Muse e delle divinità pagane consuete (c. A 1v, vv. 10-16).

⁴¹ R. FASANI, *Martino...*, 294.

⁴² In AFT, codice 2076, c. 1 troviamo appuntato il seguente *pro memoria*: «guardare el libro Bovolino che ho me, che dice S.^{re} mio avo, in Avignone».

⁴³ Risulta commovente il tentativo di Giovan Giorgio Albriono, notaio di Asti nonché governatore del feudo di Mesocco, di dissuadere Gian Francesco dal cedere il possedimento (AFT, Feudi, cart. 14, fasc. 1537-1545): «Io Ill.^{mo} S.^r Io. Iacomo diceva: «Vigevano, Cassino e le altre terre del milanese sono nostre, però Musoco è mio». E diceva el vero, perché quelle terre del milanese sono date in preda e ruina e a sacco e angarizati, ora da soldati e ufficiali imperiali, ora da francesi, ora da duchi o da altri S.^{ri} armati. [...] Nel contato de Musoco non accade fare tanti restori, però sempre ne ha goduto o poco o assai».

GIUSEPPE ALONZO

«Porporeggiando la Trivulzia Aurora».
Versi encomiastici per il cardinalato di Gian Giacomo Teodoro Trivulzio

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIUSEPPE ALONZO

«Porporeggiando la Trivulzia Aurora».

Versi encomiastici per il cardinalato di Gian Giacomo Teodoro Trivulzio

Capitano 'spagnolo', principe imperiale, cardinale e politico, Gian Giacomo Teodoro Trivulzio (1597-1656) raccolse l'eredità dei grandi maggiorenti cinquecenteschi del casato e lo riportò al centro della vita sociale, civile e intellettuale milanese e non solo. Fra gli strumenti di questa ascesa si deve anche annoverare il generoso mecenatismo, ricambiato da una messe innumerevole di versi in lode del personaggio, incentrati in particolare sul suo cardinalato ma a tal punto duraturi e capillari da istituire, tra Milano e Roma, una vera e propria topica encomiastica, in diretto dialogo con le pratiche del barocco letterario.

Costituisce operazione certamente lecita parlare di crisi dell'encomiastica trivulziana nella seconda metà del Cinquecento. Il tramonto della grande stagione umanistico-rinascimentale dei Gian Giacomo e dei Teodoro, ma anche dei segnalati cardinali espressi dal casato in quegli stessi anni, unito al netto declino comportato dall'inettitudine degli eredi e dalla frammentazione del patrimonio familiare, provocò infatti il disfacimento di quel fertile mecenatismo che l'epoca precedente aveva incarnato.¹ Le vicende letterarie di personalità come Renato Trivulzio, nipote del Magno e distinto interprete del bembismo settentrionale, morto nel 1543,² e Luca Contile, attivo nel circolo del cardinale Agostino Trivulzio e poi morto a Pavia nel 1574,³ possono dirsi gli ultimi apici qualitativi e quantitativi di quel fermento poetico sorto intorno al casato sin dai primi anni di Gian Giacomo, capace di riscuotere persino il plauso dell'Ariosto del *Furioso*, che lo elogiò come «buon Traulcio veglio» (XIV, 9, 5), insieme a Renato (XXXVII, 12, 7) e alla letterata Domitilla (XLVI, 4, 4).

Il rinfocolamento della letteratura trivulziana richiedeva pertanto il risollevarlo delle sorti del casato intero, condizione che si lasciò attendere almeno fino agli anni estremi del Cinquecento, con l'ascesa alle glorie militari di Carlo Emanuele Teodoro, discendente alla lontana dei Marescialli di Francia ed eccelso capitano di Spagna morto eroicamente nelle Fiandre nel 1605. Protagonista del consolidamento delle possessioni trivulziane nel Codognese e nel Melzese, Carlo Emanuele aveva gettato le basi per la formazione, in questi ambienti feudali e palatini al tempo stesso, di circoli culturali di discreto livello, strettamente legati al casato patrocinate e fortemente connotati in senso municipale. L'attivazione, a Codogno, dell'Accademia dei Novelli, ed ivi la collaborazione diretta con la bottega tipografica dei Bazachi, piacentini d'origine, costituì il germe per la rinascita dell'encomiastica di famiglia, e simultaneamente di una serie di pubblica-

¹ Desidero esprimere il mio ringraziamento alla Fondazione Trivulzio di Milano, nelle persone del presidente, Gian Giacomo Attolico Trivulzio, e del direttore, Marino Viganò, per aver concesso il patrocinio a questa sessione trivulziana del Congresso Nazionale dell'AdI e per aver fornito alla consultazione materiali essenziali per la realizzazione di questa relazione. Estendo questo medesimo ringraziamento al dott. Alessandro Brivio Sforza, per la nascente Fondazione Brivio Sforza di Milano. Le coordinate essenziali sul casato secentesco, sul contesto e su opere e autori citati, qui in necessaria sintesi, sono più ampiamente rinvenibili in G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo*, Milano, Sansoni, 2001²; E. ROVEDA, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della 'Bassa lombarda' tra XV e XVII secolo*, Milano, Angeli, 2012; A. SQUZZATO, *Il principe cardinale Gian Giacomo Teodoro Trivulzio mecenate e collezionista (1597-1656). Dinamiche di circolazione artistica nella Milano spagnola*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2008, ora, con riduzioni nella parte storico-biografica e con il titolo *I Trivulzio e le arti. Vicende seicentesche*, Milano, Scalpendi, 2013; G. ALONZO, *Introduzione*, in C. TRIVULZIO, *Poesie*, Bologna, I libri di Emil, 2014, 9-233; richiamo infine, naturalmente, le relazioni di Alessandra Rozzoni e Matteo Bosio qui pubblicate e provenienti dalla medesima sessione trivulziana del Congresso.

² Su Renato Trivulzio si legga S. ALBONICO, *Il ruginoso stile. Poeti e poesia in volgare a Milano nella prima metà del Cinquecento*, Milano, Angeli, 1990, 13-180.

³ A. QUONDAM, *Le rime cristiane di Luca Contile*, Roma, Palombi, 1974; A. SALZA, *Luca Contile. Uomo di lettere e di negozi del secolo XVII* [1903], a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 2007; *Luca Contile da Cetona all'Europa*, Atti del seminario di studi di Cetona (20-21 ottobre 2007), a cura di R. Gigliucci, Roma, Vecchiarelli, 2009.

zioni sicuramente finanziate – come attestano le prevedibili dedicatorie – dai maggiorenti Trivulzio.

Le crescenti disponibilità economiche dei Trivulzio tardocinquecenteschi e primosecenteschi, figlie della sempre più stretta compromissione politico-finanziaria con un'amministrazione spagnola pur in perpetua crisi di liquidità, consentirono dunque ai notabili dell'epoca di riprendere le fila del mecenatismo cinquecentesco, imitandone, talora con vistose velleità emulative, la fioridezza e la liberalità. Al netto di alcune apparizioni pur interessantissime ma strettamente municipali – un sonetto di Lomazzo, nei *Grotteschi*, per le nozze tra Carlo Trivulzio e Isabella Londonio, genitori del poeta Claudio⁴ – fu la morte eroica di Carlo Emanuele ad ispirare alle penne dei Novelli la realizzazione, per le cure dell'Avveduto Cesare Berinzaghi, di un folto volume poetico epicedico-celebrativo, dal titolo *Auree Spiche raccolte da Academici Novelli, in morte dell'Illustrissimo Conte Teodoro Trivultio*, stampato a Lodi per Paolo Bertoetti nel 1608.⁵ Richiamandosi esplicitamente ad uno degli emblemi del casato – quel fascio di sette spighe che sarebbe tornato nel 1636 nel frontespizio di alcuni esemplari delle *Pregchiere d'Italia* di Claudio Trivulzio – le *Spiche* mettono in pratica un'operazione encomiastica affatto significativa, che ne spiega altresì il ritardo rispetto all'evento generatore: oggetto dell'encomio, infatti, non è tanto il defunto Carlo Emanuele, appartenente ad un passato sì paradigmatico ma superato, bensì il figlio, Gian Giacomo Teodoro, allora poco più che infante – era nato nel 1597 dall'unione del padre con Caterina Gonzaga di Castel Goffredo – ma già in grado, pur iperbolicamente, di convogliare su di sé gli auspici delle future sorti della dinastia.

Il messaggio propagandistico, prima che encomiastico, prevedeva naturalmente di assecondare le esigenze della committenza – fu certamente finanziatrice Ottavia Marliani, madre di Carlo Emanuele e *domina* delle economie familiari fino alla propria morte – ma anche d'istituire un forte legame di continuità fra l'*exemplum* cinquecentesco del Magno (occasionalmente accostato a quello, meno mitopoietico, di Teodoro Maresciallo di Francia) e gli auspici incarnati dal giovane Gian Giacomo Teodoro, che non a caso dell'uno e dell'altro avo aveva raccolto i nomi. Si tratta di un'istanza genealogico-pubblicitaria che l'encomiastica trivulziana avrebbe recuperato quasi ossessivamente, proponendo l'accostamento fra il Magno e Gian Giacomo Teodoro, ora nelle palestre militari e poi insigne cardinale e politico, anche in veste iconografica, come dimostra un'incisione di Isidoro Bianchi, *Trionfo del Magno Giangiacomo*, databile al 1630 e rappresentante l'ideale consegna di onori dall'uno all'altro maggiorenne.

Le *Spiche* riservano spazio molto ampio ad Alessandro Dragoni, il Ringiovinuto, che vi pubblica una grande canzone per Carlo Emanuele ed una impegnativa sestina *In persona dell'Illustrissimo Conte Teodoro figlio*. Nella prima l'eroe viene definito «campion di triplicata fronte», mentre nella seconda s'insiste sull'accostamento 'Carlo Emanuele-Sole': espedienti eroici alquanto prevedibili, che tuttavia istituiscono alcune delle costanti più frequenti nell'encomiastica trivulziana, cioè il *lusus* sull'impresistica familiare e il ricorso a meccanismi d'identificazione genealogica. Allo stesso grado di iteratività si devono ascrivere l'iconografia arborea di casa Trivulzio, occorrente nella canzone di Dragoni («Pianta Trivulzia in te, Teodoro, | sopra avivato il suo bel ramo d'oro»), nonché, di nuovo, l'accostamento ad entità solari o aurorali, tant'è che il sintagma «Trivulzia Aurora», usato da Claudio Trivulzio nelle *Imprese del Marchese di Leganés* nel 1639 con riferimento a Gian Giacomo Teodoro, trova radici in un sonetto sempre di Dragoni, in cui il tramonto del «Sol Trivulzio» viene superato dal «sorgente Teodor», cioè Gian Giacomo Teodoro, che regala nuove speranze di gloria.

D'altronde le *Spiche* comprendono anche un poemetto in sestine di Agostino Barattieri, allora precettore di Gian Giacomo Teodoro, mentre un sonetto di Giuseppe Martinenghi ne richiama il titolo di capitano spagnolo ottenuto in età puerile, ed una canzone di Paolo Martinenghi gli

⁴ G.P. LOMAZZO, *Rime ad imitazione de i grotteschi*, III, 34, a cura di A. Ruffino, Roma, Vecchiarelli, 2006 [In Milano, per Paolo Gottardo Pontio, l'anno 1587], 190.

⁵ *Auree Spiche raccolte da' Academici Novelli, In morte dell'Ill.^{mo} Conte Teodoro Trivultio. Per Cesare Berinzaghi Dottor di Sacra Theologia, Protonotario Apostolico, & Rettore della Chiesa Parochiale di Codogno*, In Lodi, Appresso Paolo Bertoetti, MDCVIII.

auspica una fulgida carriera militare, riservando gli onori ecclesiastici al fratello cadetto, poi morto infante. La silloge si conclude con un'orazione di Giovan Battista Belloni, in cui l'elogio di Carlo Emanuele è di stretta natura genealogica (si chiamano in causa il Magno e il Teodoro Maresciallo di Francia), e confluisce negli stessi auspici riservati al giovane Teodoro, «similissimo figlio, [...] giovinetto reale di buonissima indole e di molta aspettazione». I Belloni, del resto, erano tra i più segnalati fittavoli dei Trivulzio nel Codognese: infatti un Giuseppe, certamente stretto familiare di questo Giovan Battista e a sua volta Accademico Novello, aveva pubblicato nel 1603 alcuni *Carmina* latini, oggi rari, usciti dalla stamperia arcivescovile milanese di Ponzio e Piccaglia, e comprendenti due epigrammi per Carlo Emanuele Teodoro ed uno per il citato precettore di Gian Giacomo Teodoro, Agostino Barattieri. Gli espedienti elogiativi praticati nei primi due casi sono emblematici del nuovo corso dell'encomiastica trivulziana.⁶ Nell'epigramma *Ad Sanctissimam Trinitatem. Pro Illustriss. D. Com. Theodoro Trivultio. Preces*, la rappresentazione della Trinità trova correlativo simbolico nell'impresa di famiglia recante il capo con tre volti umani, paretimologicamente collegata al nome stesso del casato, che ne riesce pertanto celebrato per la devota adesione alla *militia Christi*. Nell'epigramma seguente, invece, l'esaltazione dei Trivulzio si sposta significativamente sul piano del mecenatismo, tanto che a tessere le lodi del casato sono Pallade e le Muse in reciproco dialogo. Un altro Belloni, Carlo, era invece Accademico Affidato di Pavia – massimo centro propulsivo della sperimentazione letteraria barocca in Lombardia, in diretto collegamento con l'*establishment* spagnolo – ed una pubblicazione per laurea da lui curata nel 1633,⁷ con avantesto di epigrammi ed epigrafi anche in volgare, testimonia dei non labili rapporti fra il principe-cardinale e il notevole consesso ticinese.

Il filone encomiastico inaugurato dalle *Auree Spiche* può dirsi concluso con la pubblicazione delle *Rime* di Alessandro Dragoni, avvenuta nel 1611 a Milano per Giacomo degli Antoni e Graziadio Ferioli. La cornice paratestuale delle *Rime* è interamente giocata nel segno dei Trivulzio: dedicata a Caterina Gonzaga, madre di Gian Giacomo Teodoro, la silloge si apre con undici sonetti di Accademici Novelli, dei quali compaiono in calce al volume cinque testi tra canzoni e canzonette, due sonetti ed un componimento latino di Giuseppe Belloni. Se già questo materiale – in cui le lodi di Dragoni s'intrecciano con gli elogi dell'accademia e dei casati che la foraggiavano, dai Trivulzio ai Cybo agli Sfondrati – fornisce coordinate fondamentali sui Novelli, anche il vivo della silloge costituisce un insostituibile documento di storia dell'encomiastica trivulziana. Oggetto principale degli elogi di Dragoni è Carlo Emanuele Teodoro, cui sono dedicati, in vita e in morte, svariati sonetti, una canzonetta morale in quartine ed una canzone, allineati sui modi della canzone e della sestina già edite nelle *Auree Spiche*, che sono peraltro qui ripubblicate. Sonetti encomiastici sono riservati ad Ottavia Marliani, Caterina Gonzaga e Ippolita Trivulzio, figlia di Carlo Emanuele e sorella minore di Gian Giacomo Teodoro, accasata nel 1616 ad Onorato Grimaldi di Monaco.

⁶ G. BELLONI, *Josephi Belloni Clerici Laudensis et Academici Novelli, Carmina, Illustri, et M. Reverendo Sacrae Theologiae Doctori D. Caesari Berinzago dicata*, Mediolani, Apud haer. q. Pacifici Pontij, & Io. Baptistam Picaleum Typographos Archiepiscopales, M.DC.III., 6-7.

⁷ *Applausi poetici d'alcuni signori Academici Affidati di Pavia per gli dottorati di filosofia, et legi del Molto Illust. Sig. Gio. Battista Goldoni cremonese Academico Affidato raccolti dal Dottore Carlo Belloni Acad. Affid. dedicati all'Eminentissimo, et Reverendissimo Sig. Cardinale Triultio*, In Pavia, Appresso Gio. Andrea Magri, 1633. Sugli Affidati e sulla sperimentazione letteraria negli ambienti pavesi primosecenteschi, frequentati e influenzati da personalità del livello di Girolamo Preti, si vedano almeno C. REPOSSI, *L'archivio dell'Accademia degli Affidati nella Biblioteca universitaria di Pavia: le rime*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», LXXIX (1979), 134-189, e P. BERGONZI, *La nascita di una accademia del secondo Cinquecento: gli Affidati di Pavia*, «Quaderni milanesi», V (1983), 88-110. Più nello specifico U. MOTTA, *Petrarca a Milano al principio del Seicento*, in *Petrarca in Barocco. Cantieri petrarchistici*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 2004, 227-273; R. FERRO, *Ritrovamenti per la biografia di Girolamo Preti*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di E. Bellini, M. Girardi, U. Motta, Milano, Vita e pensiero, 2010, 417-441; EAD., *Antichi e moderni in Lombardia: Girolamo Borsieri poeta barocco*, in *Libertinismo erudito. Cultura lombarda tra Cinque e Seicento*, a cura di A. Spiriti, Milano, Angeli, 2011, 97-125.

Nato nel 1597 ed allevato in seno al casato materno, i Gonzaga, a raffinati studi letterari, Gian Giacomo Teodoro fu inizialmente destinato alla carriera militare. Alla luce dei successi del padre e del netto avvicinamento del casato a Madrid, cominciò giovanissimo ad acquisire titoli militari e cavalierati di spessore, ma soprattutto a riguadagnare quel vastissimo patrimonio di titoli e fondi che la famiglia aveva disperso o frammentato dopo le vicende cinquecentesche. Sposò nel 1615 Giovanna Grimaldi di Monaco, figlia di Ercole I, che gli diede il figlio Ercole Teodoro e, con esso, gli consentì di riacquisire il feudo storico della Val Mesolcina e poi il titolo di principe imperiale. Alla prematura scomparsa della moglie, nel 1620, cominciò a nutrire ambizioni ecclesiastiche, concretate in un viaggio a Roma intrapreso nel 1625 e culminato, dopo l'acquisto di alcune prime cariche clericali minori, con il cardinalato nel 1629. L'opposizione di Urbano VIII, pontefice filofrancese refrattario alla creazione di cardinali 'spagnoli' come Trivulzio, non impedì a Gian Giacomo neppure la realizzazione, intorno a sé, di un raffinato circolo segretariale e intellettuale, in stretto rapporto con gli ambienti degli Umoristi e dei Lincei.⁸ Restano d'altronde, nei libri mastri secenteschi dei Trivulzio, le testimonianze dei frequenti versamenti che Teodoro erogò in favore di stampatori lombardi come i Bazachi e Giovan Battista Bidelli, segno di un orientamento mecenatesco che poteva ben far rimemorare i lustri del secolo precedente; e non va omissa che proprio Trivulzio contribuì a una delle prime edizioni dei *Poëmata* di Maffeo Barberini, cioè quella codognese del 1628, sovvenzionando a tal fine Alessandro e Giovan Francesco Bazachi, ed allegandovi l'auspicio dei Novelli, che dedicavano la stampa ad Ercole Teodoro, affinché Maffeo diventasse loro principe. Rientrò a Milano nel 1630 e, accolto dalle sonanti feste degli organismi pubblici dello Stato, avviò parallelamente un'onorata carriera politico-militare, che lo portò non solo ad acquisire incarichi amministrativi di altissimo livello (Grande di Spagna e viceré d'Aragona nel 1642, presidente del Regno di Sicilia nel 1647, viceré di Sardegna nel 1649, e persino Governatore del Ducato di Milano dal dicembre 1655), ma anche a prender parte a momenti militari delle guerre d'Italia, come l'invasione del Piacentino nel 1637 e l'assedio di Vercelli nel 1638. Morì nel 1656, e i funerali si svolsero nella chiesa milanese di Santo Stefano, dove tuttora è presente il suo sepolcro, che era prospiciente all'allora palazzo di famiglia in contrada della Signora.

Dopo le *Auree Spiche*, dunque, non deve sorprendere come l'encomiastica trivulziana secentesca s'incentrasse esclusivamente sulla figura di Gian Giacomo Teodoro, adeguandosi al gusto estetico cui l'amministrazione spagnola pareva più incline – un barocco moraleggiante e solenne dal concettismo tuttavia non troppo enfatico – e tendendo costantemente, sovente attraverso il ricorso al *lusus* impresistico e a *topoi* come il *puer senex*, a tessere il collegamento fra i *mirabilia* del maggiore presente e quelli dei capitani e chierici del passato. Tolle le eccezioni di una *Corona funerea* del già citato Novello Giuseppe Belloni per la morte dell'ava Ottavia Marliani, edita a Codogno per i Bazachi nel 1625 – edizione rarissima, che insieme ad altre che si citeranno si rinviene esclusivamente in una preziosa miscellanea conservata nella Biblioteca della famiglia Brivio Sforza, di recente aperta alla consultazione⁹ – e di un centone virgiliano di un altro Novello, Francesco Ferrari, dedicato a Gian Giacomo e composto per la stessa occasione funebre,¹⁰ l'encomiastica di casa Trivulzio riprende nerbo vitale con l'inizio della carriera ecclesiastica di Gian Giacomo Teodoro.

I prodromi di questo *cursus honorum* vennero salutati nel 1626 dal poeta latino milanese Agostino Terzaghi, autore della più nota *Maphaeis*, carne panegirico per Urbano VIII pubblicato in

⁸ B. TAVERNA, *Clio. Canzone di Brunoro Taverna. Nella Promozione del Sig. Principe Theodoro Trivulzio al Cardinalato*, In Roma, Appresso Guglielmo Facciotti, MDCXXX. Si vedano G. ALONZO, *Due plactus urbis secenteschi a Milano: l'«Oda per le passate calamità» di Brunoro Taverna e il «Navilio Grande inaridito da' francesi» di Carlo Torre*, «Studi e problemi di critica testuale», LXXXVII (2013), 2, 123-157; ID., *Un letterato milanese a Roma: Brunoro Taverna fra Spagnoli e Borromei, Umoristi e Lincei*, i.c.s..

⁹ Biblioteca della Fondazione Brivio Sforza di Milano, «Miscellanea Trivultia IV».

¹⁰ F. FERRARI, *Ad Illustrissimum, et Reverendissimum Theodorum Trivultium Principem etc. De Obitu Ill.mæ Com. Octaviæ Marlianae Trivultia eius Avia. Francisci Ferrarij Cotoniensis I.C. Oraculum Numericum ex Virgilio*, Cotonei, Apud Alexandrum, & Io. Fil. de Bazachijs, MDCXXVI. In foglio volante incorniciato, il componimento è conservato presso la Biblioteca Laudense di Lodi [ms. XXI A 52].

città per Giacomo Como nel 1624. Due anni dopo, come accennato, Terzaghi pubblicò un carne in onore dell'acquisizione da parte di Gian Giacomo Teodoro del primo protonotariato apostolico:¹¹ qui, nell'ambito dell'auspicio per la pacificazione dell'Europa, l'elogio di Trivulzio si dipana lungo il codice della celebrazione genealogica e della rivalità tra Roma e Milano, in un certo senso risolta dall'osmosi fra le due città 'sollecitata' dal cardinalato del nostro (si parla, ad esempio, di «Insubri Quirites»). La celebrazione dei primordi del Teodoro ecclesiastico si rinviene però soprattutto nelle *Rime* dello scrittore e parente Claudio Trivulzio, pubblicate nel 1625 da Bidelli e dedicate, appunto, al maggiorenne del casato. Nella dedica, il poeta – appartenente ad un ramo minore della famiglia, allora in cerca di legami più stretti e vantaggiosi con il filone principesco incarnato da Teodoro – augura all'illustre familiare «il viaggio di Roma felicissimo», e fra le carte avantestuali gli tributa un madrigale in cui vi fa stereotipicamente convogliare le virtù di «Minerva con Marte», ereditate tanto dal padre, Carlo Emanuele, quanto dagli aviti cardinali cinquecenteschi.¹²

Come si è detto, a Roma Trivulzio lasciò più di un segno negli ambienti intellettuali ed accademici, circondandosi di personalità particolarmente attive ed intrinseche ai circoli letterari di più alto spessore. Non deve quindi stupire se le prime e più segnalate poesie in elogio del suo cardinalato emergessero appunto da tale contesto e con singolare estemporaneità. Spiccano tre componimenti inclusi nelle *Tre Gratie* di Antonio Bruni, pubblicate com'è noto sotto il diretto privilegio papale e Umorista nel 1630, presso Guglielmo Facciotti. Alla radice del sonetto «Nella promozione al Cardinalato del Sig. Principe Theodoro Trivultio»¹³ appaiono chiaramente alcune costanti di tale encomiastica, come il riferimento alla pluralità delle virtù dell'elogiato e l'insistenza sulla loro specifica triplicità – ingegno intellettuale, virtù militare, onore ecclesiastico – impresisticamente collegata alla triplicità dello stemma di famiglia, raffigurante un capo con tre volti umani. Anche gli altri due componimenti bruniani ispirano alcune direttrici dell'encomiastica trivulziana secentesca. Il primo, il madrigale «Per un Ritratto del Magno Gio. Giacomo Trivultio, ch'è appresso il Sig. Brunoro Taverna, Mastro di Camera del Sig. Card. Theodoro Trivultio»,¹⁴ è imperniato sul *topos* genealogico dell'emulazione di Gian Giacomo Teodoro rispetto al Magno, mentre il terzo, il madrigale «Al Sig. Principe D. Hercole Theodoro Trivultio»,¹⁵ definisce il motivo dell'elogio dell'erede del cardinale, illuminato naturalmente dalla luce riflessa delle virtù paterne.

Allo stesso circolo di Bruni va ascritto il citato Brunoro Taverna, segretario di Gian Giacomo Teodoro negli anni romani, noto soprattutto per un'epistola ad Agostino Mascardi contenente le *Oppositioni* mosse alla *Congiura del conte de' Fieschi* e autore di vari componimenti encomiastici e, più di rado, d'invenzione. Tra questi, una *Clio*, canzone encomiastica per la creazione di Trivulzio a cardinale, stampata a Roma presso Facciotti nel 1630. Dedicata all'allora decenne Ercole Teodoro, l'ode fornisce del cardinale un elogio genealogico incentrato sulle sue doti militari di capitano spagnolo. All'elogio di Trivulzio fa seguito quello di Barberini, che «fra' suoi Primi l'elegge», segno di quanto Taverna – così come del resto l'intero circolo romano – mirasse a rappresentare la creazione del cardinale, con deformazione ideologica, come pacificamente accettata dalla curia. L'ode taverniana va posta in dialogo con un'altra, omologa, del letterato milanese trapiantato a Genova Carlo Giuseppe Orrigoni, ivi pubblicata da Giuseppe Pavoni nel

¹¹ A. TERZAGHI, *Theodoro Trivultio I.V.D. S. Apostolicae Camerae Clerico, Protonotario ex Participantibus in Romana Curia, Comitibus, Equitibus S. Iacobi a spata, Principibus Sacri Romani Imperii Misocchis, et Vallis Misolcinae, in Iurisprudentium Mediolanensium Collegium ascito. Carmen Augustini Terzaghi S.T.D. Protonotarij Apostolici, Canonici S. Thomae Mediolani, Mediolani, Apud haeredes Pacifici Pontij, & Io. Baptistam Piccaleum, Impressores Archiepiscopales, M.DC.XXXVI.*

¹² TRIVULZIO, *Poesie*, 237-242.

¹³ A. BRUNI, *Le tre Gratie, rime del Bruni. Con Privilegio del Sommo Pontefice, e licenza de' Superiori*, In Roma, Ad istanza di Ottavio Ingrassiani, Libraro alla Luna, [In Roma, Appresso Guglielmo Facciotti, 1630], 361.

¹⁴ Ivi, 360.

¹⁵ Ivi, 361.

1630 e dedicata ad Ippolita sorella del porporato.¹⁶ L'ode di Orrigoni si apre non casualmente con un'accorata invocazione a Clio e procede a sua volta con il forzato elogio di Barberini quale sostenitore di Trivulzio («ah non fia mai stupore | a sì illustre valore, | se appoggiò il Santo Urbano»). Nell'avantesto della *Clio* di Taverna, inoltre, appare un sonetto di Pier Francesco Paoli («Esorta il Sig. Brunoro Taverna a stampare la Canzone composta da lui per la promozione del Sig. Cardinal Trivultio»), intellettuale Umorista tra i più segnalati, partecipante anche all'avantesto delle *Tre Gratie* di Bruni e, come tutti, ammiratore delle posizioni sperimentatrici a suo tempo incarnate da Marino: quel barocco letterario che, ormai ripudiato dagli ambienti barberiniani di più stretta osservanza, pareva trovare nel circolo dello 'spagnolo' Trivulzio un linfa residua.

A Milano, il cardinalato di Gian Giacomo Teodoro non mancò di suscitare reazioni poetiche, pur solo in funzione delle più generali festività organizzate in città per il rientro del porporato, e non tanto ad esclusiva testimonianza dell'esistenza di un circolo intellettuale animato al suo servizio. In Lombardia, del resto, il cardinalato di Teodoro era inteso come un evento prevalentemente politico, una vittoria degli spagnoli in una Roma sempre più 'francese', e se mai il prodromo per il rafforzamento del rapporto di fiducia con i Trivulzio, destinati ad incarnare, con il principe-cardinale, buona parte del potere amministrativo e militare dello Stato fino alla metà del secolo. Dei festeggiamenti, che si tennero il 17 e il 18 febbraio 1630 presso il Palazzo dei Giureconsulti e alla presenza del Senato, rimangono una relazione dettagliata, redatta da Niccolò Maioli sotto il titolo di *Allegrezze fatte dall'Illustrissimo Collegio de i Signori Giudici di Milano per la promozione dell'Illustriss.^{mo} et Reveren.^{mo} Signor Cardinale Trivulzio suo collega*, e l'orazione encomiastica tenuta per l'occasione dal Collegiato Carlo Moneta, entrambe date alle stampe per i tipi camerale di Carl'Antonio Malatesta contestualmente all'evento. In esergo all'orazione di Carlo Moneta si rinviene un sonetto di Claudio Trivulzio:¹⁷ benché l'oggetto dell'elogio sia piuttosto l'oratore che il cardinale, anche in questo caso traspare l'intento di rappresentare quest'ultimo come *deus ex machina* della civiltà politico-amministrativa milanese contemporanea, in grado di convogliare su di sé le speranze di Astrea, cioè della giustizia, di riportare in auge i destini della Milano antica, rappresentati dalle gesta di «Eroi già spenti» incarnati dai Trivulzio del passato.

Durante le festività per il cardinalato, del resto, gli organizzatori si erano premurati di adornare il salone dei Giureconsulti con i ritratti dei maggiorenti cinquecenteschi del casato, rappresentando chiaramente Gian Giacomo Teodoro come loro più che degno erede. Analogo meccanismo iconografico-encomiastico venne impiegato nel 1632 per la visita di Gian Giacomo Teodoro al Collegio Braidense, istituzione gesuitica vicina agli ambienti spagnoli – ben più invisibili, com'è invece noto, alla curia borromaica – a sua volta ricordata in una superstita relazione di Francesco Taverna, fratello di Brunoro.¹⁸ La stessa biografia ufficiale del cardinale, redatta da Alessandro Porri in occasione della sua morte, allude fin dal titolo, *Il Massimo Trivulzio*, al collegamento con il Magno, ed in più si apre con una dichiarazione definitiva in tal senso, in cui è chiamato in causa anche il Teodoro Maresciallo di Francia:

Concorsero alla generazione, e nascimento di questo Principe coi loro più spiritosi, e più virtuosi influssi gli astri, e le stelle, e similmente la terra coi nobilissimi, e chiarissimi sanguini di due Personaggi delle più Illustri e più principali familie d'Italia: dico di un altro Teodoro

¹⁶ C.G. ORRIGONI, *Oda di Carlo Giuseppe Orrigoni, nella promozione al cardinalato del Principe Teodoro Trivulzio*, [In Genova, Per Giuseppe Pavoni, MDCXXX]; si veda G. ALONZO, *Il 'trasformismo' di un poeta istituzionale nel 'decennio della svolta': Carlo Giuseppe Orrigoni da Milano a Genova (1627-1644)*, in «*Maraviglia del mondo*». *Letteratura barocca tra Liguria e Piemonte*, Atti dell'VIII Convegno ligure-piemontese 'Il varco è qui?' (Carcare, 25 maggio 2013), a cura di G. Balbis, 157-180.

¹⁷ C. MONETA, *Caroli Monetae Philosophi et Iurisconsulti Oratio, ab eodem habita in aula magna Collegij Mediolani, alumno suo Principi Theodoro Trivultio, sacram purpuram est gratulatus*, Mediolani, Ex Typographia Caroli Antonij Malatestæ, MDCXXX, A1v.

¹⁸ [F. TAVERNA], *Descrizione dell'apparato, e ricevimento fatto nel Collegio di Brera all'Eminentissimo Sig. Cardinale Teodoro Trivultio Il dì 26. Gennaro 1632. Dedicata All'Illust.^{mo} & Eccell.^{mo} Signor Principe D. Ercole Trivultio*, In Milano, Per Filippo Ghisolfi, 1632.

Trivulzio, vero rampollo, e successore, come delle copiose ricchezze, così dell'impareggiabile militar valore del primo Teodoro, e del Magno Trivulzio.¹⁹

La poesia, come si è più volte riscontrato, si adeguò pertanto a questa direttrice encomiastica, non mancando, a numerose riprese, di ricordare la figura del Magno Trivulzio: è il caso, dopo Bruni, di Girolamo Borsieri – intellettuale comasco vicino tanto agli ambienti borromaici quanto ai circoli spagnoli, noto soprattutto per il *Supplimento* alla *Nobiltà di Milano* di Paolo Morigia – che lasciò manoscritto un madrigale dedicato, appunto, al grande condottiero rinascimentale.²⁰ Ma non si può a proposito omettere il richiamo ad una nota canzone del primo Chiabrera, pubblicata già nelle *Canzoni* del 1586 e intitolata ad alcune delle più significative imprese del Magno: «Per Giovangiaco Trivulzio. Fu col Re di Francia nella battaglia di Ghiaradadda; in quella del Taro; condusse l'essercito per nova strada fra l'Alpi».²¹

Dei filoni encomiastici prefigurati da Bruni, anche quello in onore di Ercole Teodoro si rivela particolarmente prolifico. Tolta la nota dedica di Agostino Mascardi della *Congiura del Conte de' Fieschi* nel 1629, occorsa allorché Ercole aveva solo nove anni e ricca di implicazioni storiche e in senso lato apologetiche,²² al figlio del cardinale risultano dedicate, con versi omologhi, la seconda e la terza raccolta di Claudio Trivulzio. Già Cavaliere dell'Ordine del Tosone e formalmente insignito di cariche militari, l'adolescente Ercole è infatti il dedicatario delle *Pregchiere d'Italia*, uscite dai tipi di Bidelli nel 1636. Scontati, nella prosa e nel madrigale d'avantesto riservati al personaggio,²³ i motivi genealogici legati ai lustri dei genitori, così come prevedibili appaiono i riferimenti al *nomen omen* incarnato dal giovane rampollo. La dedica interessa forse di più, allora, per il suo stridore con l'altro referente della silloge, quel 'francese' Urbano VIII cui l'Italia si finge inoltrare le proprie lamentazioni implorando la pace universale. Analogamente, più che la dimensione encomiastica, interessa delle vicende del casato l'allusione, nella canzone «Per una miracolosa imagine di S. Girolamo», all'antica residenza di famiglia in via Rugabella e, poi, al palazzo trivulziano di Locate di Triulzi ed ivi al santuario di Santa Maria *ad fontem*, protetto dal casato e sede di frequenti villeggiature.

Come anticipato, Ercole è anche il dedicatario della terza silloge di Claudio Trivulzio, quella cioè dei poemetti eroici in sestine raccolti sotto il titolo di *Imprese fatte ultimamente in Italia dall'Eccellentiss. Sig. Marchese di Leganes, Capitano Generale di Filippo IV il Grande*, con riferimento al ruolo del Governatore spagnolo dello Stato e delle sue campagne militari in Piemonte tra il 1635 e il 1638. Pubblicate nel 1639, le *Imprese* recano, dopo una breve dedicatoria, un madrigale per lo stesso Ercole – che sostanzialmente ripete i concetti encomiastici utilizzati nell'avantesto delle *Pregchiere d'Italia* – ed un sonetto per Gian Giacomo Teodoro, in cui più efficacemente s'insiste sul *topos* della triplicità delle sue virtù («e Padre, e Duce, e Sacro») e sull'archeologia della loro genesi («Ne la Fiandra sprezzò mortal periglio | il Genitor per la Real Corona, | egli per lei s'adopra, e 'l segue il figlio»). Le virtù sono naturalmente sottese alla luce dell'impero spagnolo e, retoricamente parlando, vengono espresse mediante il recupero dell'impresa di famiglia filtrato da una vaga memoria tassiana: «Così tre Capi, e una sol alma ei dona | al gran Re con la man, l'Oro, e 'l Consiglio, | così conforme a l'opre il nome suona».²⁴

Anche in questo caso, tuttavia, le pieghe più interessanti dell'encomiastica trivulziana vanno ricercate nel corpo dell'opera piuttosto che nel paratesto. Nell'*incipit* del secondo poemetto, dedicato alle vittorie del marchese di Leganés in Valtellina e a Breme, si ricorda ad esempio il ruolo centrale svolto da Trivulzio nella riacquisizione dello Stato farnesiano alla sfera d'influenza

¹⁹ A. PORRI, *Il Massimo Trivulzio cioè La vita di Teodoro Cardinale Principe Trivulzio Governatore di Milano &c. Oratoriamente descritta e rappresentata da Monsignor Illustriss. et Reverendiss. Alessandro Porri Vescovo di Bobio e Co: Nella funebre festività solennemente celebrata per le sue Esequie nella Chiesa di S. Pietro Gessate, alli 12. Marzo dell'anno 1657.*, In Milano, per Gio. Pietro Cardì, [1657], 4r.

²⁰ Biblioteca Civica di Como [ms. Sup. 3 2 45], 60.

²¹ Si legge adesso in G. CHIABRERA, *Opera lirica*, I, 9, a cura di A. Donnini, Torino, Res, 2005, 28-30.

²² E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, 104-107.

²³ TRIVULZIO, *Poesie*, 443-446.

²⁴ Ivi, 525-526.

spagnola, dopo un momentaneo avvicinamento di Parma a Richelieu nel 1636; il ripensamento scaturì da una campagna nel Piacentino di Gian Giacomo Teodoro, che aveva a disposizione unità militari proprie, azione mossa anche per tutelare le possessioni del casato nel Codognese, ma celebrata dallo scrittore con un'allegoria tanto enfatica quanto efficace:

Cangia l'Italia afflitta, e rasserena
ormai la bella, e nubilosa faccia
per lui, che Primavera a noi rimena,
le nevi ecco del Po distrugge, e scaccia;
l'azzurro Giglio a noi torna, e s'infiora,
porporeggiando la Trivulzia Aurora.²⁵

Nel quarto poemetto, dedicato alla presa di Vercelli da parte delle milizie spagnole, Trivulzio appare come più degno contraltare del cardinale de La Valette, luogotenente delle milizie reali francesi e sottoposto di Richelieu, ed al contempo come emulo dell'esperienza politico-militare dei propri antenati:

Ma, se abbagliar la nostra vista i Franchi
forse credean col fiammeggiar de l'ostro,
ben il gran Diego sa, come non manchi
l'ostro del gran Trivulzio al Campo nostro,
e già ne l'opre il vede, e nel'ingegno
varcando gir de' suoi grand'Avi il segno.²⁶

Anche la conclusione delle *Imprese*, affidata al medesimo componimento, rappresenta in un trionfo encomiastico la famiglia Trivulzio nell'atto, prima fra tutte, di giubilare per i successi castigliani nel Settentrione italiano: «Per allegrezza allor non sarà loco | di Giove nel Castel, che non avampi, | [...] né Trivulzia magion, che non risplenda, | col Teatro del Ciel quasi contenda».²⁷ Interessanti anche le apparizioni di elogi del casato tra le poesie manoscritte di Claudio Trivulzio, segnatamente comprese nel ms. 1001 della Trivulziana. Si distingue in particolare il madrigale *L'inserto di tre fiori*,²⁸ in cui, dietro ad un velame allusivo alquanto oscuro, pare stagliarsi il solito legame genealogico fra il principe-cardinale e il Magno (vari, in questo testo, i sintagmi recuperati dalla canzone chiabreriana in lode di quest'ultimo), che avrebbe lasciato in eredità al discendente le virtù rappresentate da tre fiori («mostra il Candor del'alma il gelsomino, | la rosa spiega il suo purpureo manto | e 'l garofano il zelo aceso e santo») innestati su un tronco d'arancio recato dai flutti del Benaco, lago simbolico per numerose azioni del Maresciallo. Il fatto che l'«antichissima insegna di tre volti», prevedibilmente presente anche in questo *Inserto*, costituisca un tema elogiativo ormai quasi logoro, è confermato dal suo riuso comico-parodico, da parte dello stesso Claudio Trivulzio, nel *Madrigale per il contrario del Pastor fido*, incluso nel medesimo ms. 1001.²⁹ Scagliando un'invettiva contro un ignoto che non mantiene la parola data, Trivulzio recupera il titolo di una pastorale pubblicata a Milano nel 1622 da Luigi Rusca e finge di considerare questo «infido Pastor» degno «di portar la Trivulzia antica insegna»: i tre volti dell'impresa del casato, cioè, vengono sarcasticamente capovolti in simbolo di ipocrisia e volubilità, dunque riletti *in malo* («così fuggendo ogni promessa a volo, | ha tre volti, o stupore!, e sembra un solo»), ma pur sempre all'interno di un relativizzante codice burlesco.

L'esperienza di Claudio Trivulzio, in un certo senso, completa ed esaurisce la rassegna dell'encomiastica trivulziana secentesca. D'altronde, la vertiginosa ascesa politico-ecclesiastica di Gian Giacomo Teodoro era giunta in porto e semplicemente si assestava, mentre le doti del figlio Ercole, nei medesimi campi, si andavano dimostrando sempre meno eccezionali. Gli enco-

²⁵ Ivi, 551.

²⁶ Ivi, 599.

²⁷ Ivi, 610.

²⁸ Ivi, 686-689.

²⁹ Ivi, 685-686.

mi poetici di casa Trivulzio – su quelli prosastici, concentrati in innumerevoli dedicatorie, si è qui sorvolato – subiscono dunque un rallentamento quantitativo e uno smorzamento tematico e concettuale. La figura di Ercole continua a destare qualche interesse. La citata miscellanea trivulziana rinvenuta presso la famiglia Brivio Sforza ha infatti riportato alla luce due sillogi pubblicate in occasione della nascita dei primi due figli di Ercole, personalità ancora da scoprire persino per la ricerca storico-genealogica. Autore di tutto rispetto per la prima, intitolata *Il vaticinio della Poesia* e pubblicata nel 1641 per la nascita di Carlo Luigi Trivulzio con dedica a Gian Giacomo Teodoro: si tratta, infatti, di Carlo Torre, erudito ed intellettuale milanese di parte spagnola, più noto, decenni a seguire, come autore del *Ritratto di Milano*, e distinto, in quegli anni, per una panegiristica schiettamente filogovernativa.³⁰ La seconda silloge, impressa nel 1647 a Codogno per la nascita di Carlo Domenico Trivulzio (il titolo è, appunto, *In Ortu Caroli Dominici Trivulti*), vide invece la cooperazione di vari autori, ascrivibili a vario titolo alla superstita Accademia dei Novelli, tra cui si segnalano Bartolomeo Lucchini e Giovanni Pasta.

Anche per la rimanente encomiastica di casa Trivulzio è necessario ricorrere a late testimonianze o reperimenti fortunosi. Sotto la prima fattispecie ricadono due elogi di Ercole Teodoro, testimoniati da alcune carte conservate presso l'Archivio di Stato di Milano.³¹ Uno è relativo all'assedio di Cremona dell'ottobre 1648 da parte delle milizie franco-modenesi, terminato con la liberazione della città da parte delle truppe dello Stato guidate dal marchese di Caracena, governatore del *Milanesado* in quegli anni; il titolo tradito dell'opera, che rivela Ercole aver preso parte all'impresa, è *Encomij del S.^r Pr. Hercole Teod. Trivultio per il molto che ha operato per S.M.C. in occasione dell'assedio di Cremona, con alcuni ordini a stampa di S.E. come Gov.^{re} delle milizie dello Stato di Milano, della Città di Lodi e sua Provincia*. Nella medesima veste, ad opera dei decurioni lodigiani, Ercole aveva ricevuto anche un altro encomio, sotto la data del 25 aprile 1648: *Elogio del S.^r P.^{pe} Don Hercole Teodoro Trivulzio fattogli dalla Città di Lodi con ord.^{ne} de' SS.ⁿⁱ Decurioni di d.^a Città*. Nello stesso faldone dell'Archivio di Stato di Milano si rinviene anche testimonianza di un elogio di Gian Giacomo Teodoro, altrimenti irreperibile, ma certamente coevo di questi e peraltro confermato esistente dalla *Bibliografia siciliana* di Mira:³² si tratta di un'*Iride colomba. Ode pindarica per la venuta del Principe Cardinale Teodoro Trivultio Luogotenente e Capitano Generale nel Regno di Sicilia* del medico e letterato Giuseppe Galeano.³³

All'ultimo Gian Giacomo Teodoro risultano infine dedicati due componimenti di Lodovico Leporeo, un sonetto e un «leporeambo» estravaganti, pubblicati nel 1652 a Roma e Bracciano su fogli volanti e conservati presso l'Archivio della Fondazione Trivulzio.³⁴ Il primo ne celebra la luogotenenza nel Regno di Sicilia per conto del re di Spagna («Signor degli Avi tuoi superi i vanti, | [...] che il Monarca d'Iberia rappresenti | nella Città de' saggi, e trionfanti»), mentre il secondo, basato sulle complesse geometrie ritmiche ideate dal noto scrittore friulano,³⁵ insiste sul trito motivo encomiastico dell'insegna dai tre volti («sotto a' tuoi piè vinti di Re tre Volti | t'ergi

³⁰ Se ne rinvengano le coordinate in ALONZO, *Due plactus urbis secenteschi a Milano...*, 123-157.

³¹ Archivio di Stato di Milano, *Trivulzio. Archivio Milanese*, b. 221.

³² G.M. MIRA, *Bibliografia siciliana*, I, Palermo, Ufficio Tipografico diretto da G.B. Gaudiano, 1881, 383.

³³ R. CONTARINO, *Giuseppe Galeano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LI, Roma, Istituto per la Enciclopedia Italiana, 1998, 387-388.

³⁴ Archivio della Fondazione Trivulzio di Milano, *Araldica Cardinale Trivulzio*, b. 26, cart. 611: *In lode dell'Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Gio. Giacomo Teodoro Prencipe Trivultio. Extraordinario Ambasciatore della Maestà Catolica di Filippo Quarto Austriaco Re delle Spagne, & Indie, per la funtione del Tributo Feudale del Regno di Napoli, trasferita da S. Em. nella Persona dell'Eccellentissimo Signore Don Camillo Prencipe Panfilio Nipote di N.S. Papa Innocenzo X. l'Anno Ottavo del suo Pontificato M.DC.LII. Di Lodovico Leporeo*, In Roma, Per Giacomo Fei, M.DC.LII. (sul medesimo argomento si rinviene ivi, per lo stesso editore, anno, e sempre in foglio volante, un componimento in quattro distici «leporeambi»); *Leporeambo Alfabetico, Trisono, Eroico, irrepitito. In lode dell'Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Gio. Giacomo Teodoro Prencipe Trivultio. Di Lodovico Leporeo*, In Bracciano, Per Giacomo Fei Stampator Ducale, M.DC.LII..

³⁵ Si ritrovino le coordinate biobibliografiche nell'edizione dei *Leporeambi*, a cura di V. Boggione, Torino, Res, 1993, ed ora nelle *Opere*, a cura di M. Turello, Pordenone, Accademia San Marco, 2005, nonché in D. VAGNONI, *Ludovico Leporeo*, in *Dizionario biografico degli italiani...*, LXIV, 2005, 676-678.

Trofei di Semidei sepulti»). Conservata nello stesso faldone, non datata, ma da ascrivere alla medesima stagione, è infine un'elegantissima pubblicazione per laurea dedicata al cardinal Teodoro e promossa dall'Accademia degli Animosi, che era attiva a Brera anche sotto il nome di Partenia minore. Uscita dai tipi milanesi di Filippo Ghisolfi, essa reca il titolo, entro un frontespizio decorato con rara finezza e comprendente anche l'impresa trivulziana, di *Academiae Animosorum Plausus in Laurea Caroli Antonii Agudii Academiae Arysophorum Principis Sub Auspicijs Emin.mi Principis Theodori Card. Trivult. In Coll. Brayd. Soc. Iesu celebrata*, con dedica del principe Giovan Battista Archinto, esponente di un casato intrinseco all'amministrazione spagnola. L'ambiente gesuitico braidense, che già aveva tributato a Gian Giacomo Teodoro gli onori del recente cardinalato, tornava dunque ad esaltare in Trivulzio il profilo ideale dell'ecclesiastico non curiale e del politico filospagnolo, incardinando tale giubilo – come da tradizione ormai consolidata e pressoché unanime nei vari carmi latini che compongono la silloge – sul *topos* dell'impresistica triplicità delle virtù del casato e sul collaudato motivo del suo mecenatismo, tradotto adesso nella rappresentazione apollinea del principe-cardinale.